

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — LEONARDO FEA NEL TENASSERIM.

1) *Nota del march. GIACOMO DORIA.*

Nel pubblicare in questo BOLLETTINO alcuni appunti originali di L. Fea intorno al suo recente viaggio nel Tenasserim, corredati dalla riproduzione dei bellissimi schizzi che il nostro egregio viaggiatore ci ha inviati, sentiamo di compiere un dovere verso la Società Geografica Italiana, che con validi appoggi morali e materiali ha reso in parte possibili le sue esplorazioni.

Da circa quattro anni il Fea percorre la Birmania e le regioni vicine, raccogliendo un materiale immenso in tutti i rami della Storia Naturale e già una lunga serie di pubblicazioni, comparse negli Annali del Musco Civico di Genova, fa fede di questa sua rara attività; altre seguiranno fra breve, e qui sotto crediamo intanto conveniente il dare una completa enumerazione di quelle già uscite.

Dopo un lungo soggiorno nell'alta Birmania, contrastato da mille difficoltà inerenti specialmente allo stato politico del paese ed alla scarsità delle sue risorse pecuniarie, il Fea scendeva nel Tenasserim e nel Pegù e vi faceva un prolungato soggiorno.

Diecine di migliaia di esemplari di animali di ogni classe, corredati dalle più minute ed esatte indicazioni, furono il frutto delle sue ricerche, oltre ad una massa di disegni originali tolti dal vero, giacchè il nostro naturalista-viaggiatore è pure artista di grande vaglia. Tutto questo materiale si sta ora ordinando e studiando dai più distinti monografi di ogni paese.

Una seria malattia, prodotta dalla vita piena di disagi in un clima poco favorevole agli Europei, obbligò il Fea ad una sosta forzata a Tunghu, alle porte del paese dei Carin indipendenti. Appena rimesso, ma non ancora ben saldo in salute, egli è penetrato in quella regione finora poco esplorata, facendo stazione nei punti più adatti alle sue ricerche.

Dopo essere disceso a Rangun per sistemarvi le collezioni radunate nei Carin, è ora ritornato in quelle montagne, ed una sua lettera giuntaci ultimamente da Leitò, sede di una missione cattolica italiana fra le tribù di Carin che sono tra i fiumi Sittang e Saluin, ci annunzia la continuazione delle sue fortunate ricerche.

In uno dei prossimi BOLLETTINI daremo un riassunto di quest'ultima parte dei suoi viaggi, che ritrarremo unicamente dalla sua corrispondenza. Il pubblico italiano ed i nostri sodalizi scientifici potranno così persuadersi, che oltre all'Africa, alla quale sono giustamente rivolte le nostre aspirazioni e che in gran parte monopolizza tutti i nostri mezzi, vi sono altri paesi da esplorare, ove Italiani per iniziativa privata hanno già saputo tenere alta la venerata bandiera del loro paese. Le conquiste scientifiche, che con lunghi anni di fortunate ricerche hanno legato i nomi gloriosi di Beccari e D'Albertis all'Arcipelago Indo-Malese ed alla Papuasìa, la recentissima ardita esplorazione di Pulo Nias per opera dell'egregio Elio Modigliani, il viaggio alle sorgenti dell'Orenoco che sta ora compiendo il conte Ermanno Stradelli, sono prove luminose, che anche fuori del continente nero, vi sono palme gloriose da raccogliere, innumerevoli scoperte da compiere.

I viaggi per le ricerche puramente scientifiche preludiano sempre le imprese coloniali e commerciali, e noi dobbiamo proteggerle ed ajutarle in ogni modo.

L. Fea è partito solo, con mezzi proprî limitatissimi, quasi insignificanti e radunati a stento in vista di un ideale che vagheggiava fin da bambino. Il suo lavoro indefesso, ordinato, sistematico ci è arrisicuro del suo valore: non lo dimentichiamo.

2) *Enumerazione degli scritti pubblicati intorno al viaggio di L. Fea in Birmania e regioni vicine.*

Description of a new Frog of the genus *Megalophrys*. By G. A. Boulenger (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Serie 2, Vol. IV, pag. 512).

Viaggio di L. Fea in Birmania e regioni vicine. — I. Uccelli raccolti nella Birmania superiore (1885-86) per T. Salvadori (l. cit., pag. 568).

An account of the Scincoid Lizards collected in Burma, for the Genoa Civic Museum, by Messrs. G. B. Comotto and L. Fea. By G. A. Boulenger (l. cit., pag. 618).

Nota intorno alla distribuzione geografica del *Chiropodomys penicillatus*. Peters, per G. Doria (l. cit., pag. 631).

Viaggio di L. Fea in Birmania e regioni vicine. — II. Primo saggio sui Ragni Birmani del prof. T. Thorell (l. cit., Serie 2, Vol. V, pag. 5).

An account of the Batrachians obtained in Burma by M. L. Fea, of the Genoa Civic Museum. By G. A. Boulenger. 3 pl. (l. cit., p. 418).

An account of the Reptiles and Batrachians obtained in Tenasserim by M. L. Fea of the Genoa Civic Museum. By G. A. Boulenger. 3 pl. (l. cit., pag. 474).

Cenni di una accetta litica proveniente dalla Birmania. Lettera del prof. A. Issel al marchese G. Doria. Con figure (l. cit., p. 509).

Diagnosi di nuove specie d'uccelli del Tenasserim, raccolte dal sig. L. Fea, per Tommaso Salvadori (l. cit., p. 514).

Viaggio di Leonardo Fea nella Birmania e regioni vicine — III. Uccelli raccolti nel Tenasserim, (1887) per Tommaso Salvadori (l. cit., p. 554).

R. Gestro. — Descrizione di un nuovo genere di Lamellicorni (*Dicaulocephalus Feae*). Con figura (l. cit., p. 623).

Viaggio di Leonardo Fea in Birmania e regioni vicine. — IV. Nuove specie di Coleotteri di R. Gestro. Decade I e II. Con figure (l. cit., Vol. VI, p. 87).

Viaggio di Leonardo Fea in Birmania e regioni vicine. — V. Perichetidi del dott. Daniele Rosa. Con una tavola (l. cit., p. 155).

Descrizione di una nuova specie del genere *Gordius* raccolta in Birmania dal sig. Leonardo Fea, pel dott. Lorenzo Camerano. Con figure (l. cit., p. 167).

Viaggio di Leonardo Fea in Birmania e regioni vicine. — VI. Nuove specie di Coleotteri di R. Gestro. Decade III (l. cit., p. 171).

E. Olivier. — Nouvelle espèce de Lampyride recoltée par M. L. Fea (l. cit., Vol. VI, p. 429).

Viaggio di L. Fea in Birmania e regioni vicine. — VII. Dermaptères par A. De Bormans. (l. cit., p. 431).

Viaggio di Leonardo Fea in Birmania e regioni vicine. — VIII. Enumération of the *Cicadidae* collected by Mr. L. Fea in Burma and Tinasserim (l. cit., p. 453, Tav. IV).

Viaggio di Leonardo Fea in Birmania e regioni vicine. — IX. Cucujides par A. Grouvelle (l. cit., VI, 1888).

An Account of the Reptilia obtained in Burma, North of Tenasserim, by Mr. L. Fea, by G. A. Boulenger (l. cit., VI, 1888, pl. V, VI, VII). In questa memoria sono descritti due nuovi generi, *Azemiope Feae* e *Ciclophiops Doriae*.

C. Brunner von Wattenwyl in Verhandlungen der K. K. Zool. botan. Gesell. in Wien. Jahrg. 1888, p. 299, descrive la *Diestrammena unicolor* trovata da Fea nelle *Farm Caves* presso Moulmein.

Lettere e cenni intorno ai viaggi di Leonardo Fea si possono consultare nel Bollett. Soc. Geografica Italiana, serie II, vol. X (1885), pagg. 751-762, 855-856, 942-953; vol. XI (1886) pagg. 107-121, 385-390; vol. XII (1887), pag. 1001; Serie III, vol. I (1888) pagg. 378, 478.

3) Viaggio da Moulmein al Monte Mulai. Relazione di LEONARDO FEA.

(con 14 incisioni nel testo ed una carta).

Il giorno 11 gennajo 1887 alle 9 pom. il vapore « Maharatta », lasciando i suoi ormeggi, scendeva il Rangoon River, che tale è il nome di una delle numerose diramazioni formanti il delta dell'Iravadi e sulla sponda dritta del quale è costruita Rangun (Rangoon) (1).

(1) I nomi geografici sono trascritti, secondo il loro suono, coll'ortografia italiana; e recano accanto, fra parentesi, la trascrizione usata nelle principali carte inglesi. Nella carta geografica è data senz'altro la trascrizione secondo l'ortografia italiana. (N. d. D.).

La sera era queta, il sole da quasi tre ore era tramontato e colla leggera brezza che il movimento del vapore produceva in coperta, si godeva di una temperatura piacevole. Si viaggiò tutta la notte, costeggiando alla larga il Martaban sopra un mare d'olio, tanto che non potei accorgermi quando incominciammo a solcare l'infido elemento, se non dopo aver verificato che ogni traccia di costa era scomparsa dall'orizzonte.

Conduceva con me un giovane indiano, il sig. Swaries, educato a Calcutta, dove per alcuni anni funzionò da preparatore in quel grandioso Museo di Zoologia, e dalla cui cooperazione in fatto di collezioni e specialmente per spellare uccelli, mi ripromettevo un valido ajuto. Egli fece parte di varie spedizioni scientifiche inviate da Calcutta e da Londra e, fra esse, di quelle memorabili esplorazioni dell'Junnan occidentale, nelle quali il dott. Anderson ebbe parte sì brillante. Mi ero scelto adunque un compagno, al quale le fatiche e le sofferenze di un viaggio fatto economicamente non dovevano riuscire troppo dure ed inattese.

La notte passò presto ed al mattino, affacciandomi all'*hublot* della mia cabina, vidi che eravamo vicini a terra. Corsi sul ponte per ammirare quel tratto di costa, che era la prima zona del Tenasserim che si presentava ai miei occhi. Essa sfilavami avanti lentamente, come un nastro verdeggiante, sul quale in lontananza si disegnavano profili azzurrognoli di monti.

Poco dopo entravamo nel canale formato dall'Isola Bilu (Beeloo) colla sua terra ferma, e alle 9 ant., cioè dopo dodici ore di un piacevole viaggio, ancoravamo a Moulmein, capo-luogo del Distretto di Amherst e città più importante del Tenasserim.

Benchè Moulmein sia situata sulla costa, da essa non si vede il mare; una grande isola (alla formazione della quale hanno concorso probabilmente le copiose alluvioni del Saluin (Salween), del Giaing-Miit (Gyeing o Gyne) e dell'Ahtaran, che vengono a riunirsi quasi in faccia alla città, e le correnti marine) non lascia spaziare lo sguardo sopra un lontano orizzonte; però nello stesso tempo l'Isola Bilu è per essa un sicuro baluardo contro il Monsone.

La città ha un aspetto allegro e pittoresco; basse colline, formanti l'estremità settentrionale della catena dei Toung-G-nio o Monti G-nio, corrono in mezzo ad essa da N. a S., dividendola in due distinte porzioni, che si toccano però sulla sponda del Giaing. Questi colli sono coronati qua e là da pagode più o meno ben conservate e da alcuni *Chiaung* (monasteri) recentemente ristorati, smaglianti di dorature e di specchietti; ma nei quali gli artefici moderni, pur conservando le linee

generalì del curiosissimo stile, hanno completamente dimenticato l'accuratezza di esecuzione, la finezza delle sculture, l'eleganza nei particolari, proprie dei loro predecessori.

Se Moulmein è una città moderna con belli edifizî, con un rigoglioso commercio, con una valida guarnigione, e se offre anche le comodità di un albergo, io mi trovavo però in un paese, che mi era affatto sconosciuto e che pur mi ero prestabilito di perlustrare. Non avendo potuto ottenere quelle informazioni verbali, che mi attendevo, mi adattai all'unico partito che mi restava, cioè di trarre tracciati di fiumi, di monti, di paesi da alcune carte topografiche dello Stato Maggiore inglese, che aveva avuto in prestito dalla cortesia del *Deputy Commissioner* Mr. Buckle.

Intanto ero impaziente di vederè le celebrate caverne scavate in quei monti rocciosi, che stanno sparsi al N. e all'E. dei dintorni di Moulmein e formanti una delle loro caratteristiche più spiccate.

Oltre a quanto già conoscevo sopra queste caverne, presi informazioni sul modo di visitarne qualcuna, proponendomi di incominciare da esse le mie collezioni zoologiche, e scelsi le *Farm-Caves* perchè più vicine e note ai naturalisti per i curiosi pipistrelli e per altri animali che le abitano.

Trovato un vecchio indiano pratico del paese, che mi si offerse per guida, il mattino del 14 gennajo, con armi ed alcune provviste, accompagnato dal mio preparatore e dalla guida, ci introducemmo a stento in una carrozzella sgangherata e coi nostri involti ed arnesi, strettamente pigiati, ci mettemmo in moto.

Con uno splendido chiaro di luna attraversammo Moulmein quanto è lunga, descrivendo come un grande semicerchio e dopo una mezz' ora ci arrestammo sulla riva dell' Ahtaran, dove abbandonammo il poco comodo veicolo. Qui la mia guida dovette far agire i suoi polmoni e i suoi organi vocali con quell'energia che gli permetteva la sua età, per essere inteso dai canottieri ancora addormentati sull'altra sponda. Dopo una lunga aspettativa, si ebbe una risposta e poco dopo eravamo traggittati dall'altra parte del fiume, dove trovammo un villaggio.

Disposte le nostre cose sopra un carro a buoi, prendemmo con noi un Birmano, come ajuto per le mie ricerche, e ci mettemmo in cammino. Oltrepassate alcune colline bassissime, che si trovano sulla riva destra dell' Ahtaran e descritte alcune sinuosità, la strada si dirige in linea retta verso E.. Da quella parte, assai da lontano, una massa grigiastra a contorni accidentati spiccava sulla linea monotona del vasto piano in cui camminavamo: quella era la nostra mèta.

La pianura in cui ci inoltravamo, coltivata a riso e coperta d'erba, nella stagione piovosa doveva essere di un verde vivacissimo; ma alla



FIG. 1. — *Le lontane colline delle « Farm-Caves » viste da Ovest.*

epoca della mia gita la terra, essiccata da alcuni mesi di sole cocente, aveva già preso un aspetto assai squallido e le roccie delle *Farm-Caves* apparivano come scogli emersi da un mare giallastro e torbido (1),

Il cielo intanto si era colorito di un chiarore rossastro e alle 6 1/2 un disco infuocato velato da una leggera nebbia ci portava il dì. Man mano che ci avvicinavamo, il gruppo roccioso, che all'incerta luce pareva una massa nuda, ai raggi di uno splendido sole mostravasi rivestito di una vegetazione abbastanza abbondante, ma arsiccia e con alberi poco frondosi, in modo da non nascondere nè i massi aspri e stranamente foggianti, nè i burroni che lo solcavano.

Giunti all'estremità settentrionale dell'enorme scogliera e sorpassando il colossale promontorio che essa forma, la strada, piegando ad angolo retto verso il S., ci permise di costeggiarne il versante orientale assai da vicino. Questa parte si erge addirittura a picco e ad un'altezza spettacolosa. Sollevando il capo e misurando collo sguardo l'imponenza di quelle roccie mostruose, seguendo quei fasci curiosi ammassati insieme, che quasi sagome architettoniche di un severo stile si spingono in alto come fantastiche guglie, osservando quelle profonde erosioni regolarmente verticali, quelle forme bizzarre di massi cavernosi, scrostati, forati, ora sospesi sull'abisso, ora drizzati come inespugnabili torri, un'emozione sconosciuta mi invadeva e trasognato e muto mi pareva di trovarmi, non davanti ad un'opera di madre natura, ma a rovine spaventose di una cattedrale gigantesca, a qualche costruzione fantasticamente grandiosa.

Numerosi uccelli di rapina, scimmie, scoiattoli ed altri animali trovano in quei luoghi selvaggi asilo sicuro; grandi falchi ed aquile ad ali spiegate descrivevano in alto i loro maestosi giri. Le caverne hanno la loro apertura da questa parte e in breve arrivammo ad un

(1) È infatti ammesso, che in un'epoca geologica non troppo remota le basi di tali roccie biancheggiassero di candida spuma, flagellate dalle onde marine; allora esse erano scogli, come quelli di eguale struttura che abbondano nell'Arcipelago di Mergui nella porzione meridionale del Tenasserim.

chiosco, costruito in muratura e legno, uno dei soliti *raja* religiosi; e vicino ad esso una sconnessa gradinata in mattoni conduceva alla prima grotta, che i Birmani distinguono dalle altre due vicine col nome di Pejon-Cù.

Sulla cima della gradinata trovai una specie di terrazzo attraversato da una cancellata in legno, che chiudeva l'ingresso alla grotta, e da un lato una piccola pagoda imbiancata, che non presentava nulla di caratteristico. Sorpassata questa, giunsi in una specie di vestibolo, la cui volta e alcune parti delle pareti erano ricoperte di antichi bassorilievi, rappresentanti probabilmente figure sacre, disposte in lunghe serie sinuose ed in cerchi concentrici.

All'intorno stavano disseminati alla rinfusa numerosi idoli *Godama* e *Raans* di varie dimensioni, in marmo, in legno, alcuni dorati, tutti più o meno deteriorati dal tempo o da mani vandaliche (1).

Questo dava accesso ad uno spazioso corridojo ornato lungo le sue pareti di altri numerosi idoli. Fra di essi uno colossale, tutto costruito in muratura e lungo non meno di 12 o 14 metri, stava coricato sopra un fianco.

Dopo una quarantina di metri, il corridojo s'allarga, a destra si aprono varî antri spaziosi e la volta si solleva irregolarmente raggiungendo in alcuni punti 20, 25 o forse più metri dal suolo, il quale si mantiene regolarmente livellato. Passo dinnanzi ad una seconda figura gigantesca, con un testone pauroso, certe orecchie lunghe almeno un metro e mezzo e piedi in proporzione, la quale sta rigidamente distesa nella grande sala, mentre un'altra simile trovasi poco oltre a destra.

Dopo 130 passi, dall'entrata, l'antro si restringe di nuovo e termina improvvisamente. In questo punto osservai una specie d'infossatura nel suolo e un foro di pochi decimetri di diametro, aperto nella parete, la cui bocca annerita dimostrava che ogni visitatore vi aveva introdotto curiosamente la sua torcia per scandagliarla.

Oltre alla torcia tentai di farvi passare la mia persona: ma tastando coi piedi e sentendo che il diametro non accennava ad allargarsi e

(1) Quando nell'aprile dello scorso 1886 rientrava in Bhamò, diventata dopo la recente occupazione dell'Alta Birmania colonia inglese, rimasi dolorosamente sorpreso osservando che, non solo costruzioni sacre, pagode, *chiaung*, erano state deteriorate per necessità del nuovo stato di cose, ma i numerosi idoli che trovavansi in località appartate erano stati deturpati, mutilati, ridotti in pezzi. Domandai spiegazioni sul fatto, e mi venne risposto che gli autori di tali vandalismi furono gli affigliati di una casta indiana, perchè essendo nemici per fanatismo d'ogni manifestazione buddista, cercano di distruggerne le effigie.

temendo da altra parte che, nella posizione orizzontale in cui mi trovavo e compresso da tutte le parti dalle anguste pareti, le numerose



FIG. 2. — *Interno della Caverna sacra.*

boccette di cui ero fornito per raccogliere animali subissero avarie,

dovetti smettere dal mio proposito e mi ritirai senza sapere dove facesse capo quella strana apertura.

Dopo avere minutamente rovistato nelle parti più oscure e dove erano stillicidi, per rintracciare qualche nuova forma di Coleottero Cavernicolo, che a me premeva molto di scoprire, riuscii a raccogliere alcune interessanti locuste, le quali, strana corrispondenza, sono molto affini al genere *Dolichopoda*, che abita certe caverne delle nostre Alpi e degli Apennini liguri (1) e alcuni interessanti millepiedi; ma ritornai sui miei passi senza pipistrelli e senza gli ambiti Coleotteri. Fuori della caverna però, ai piedi di quelle spettacolose roccie, ricercando fra i detriti, avevo già fatto un'abbondante raccolta di conchiglie terrestri, splendide forme, peculiari a questa caratteristica località, nonchè di bellissimi aracnidi e di insetti che non possedevo ancora; informato quindi dal modesto successo, senza perder tempo, discesa la gradinata e sempre accompagnato dai miei uomini, continuai a costeggiare il versante orientale di quelle roccie e avanzando verso il S., dopo poche centinaia di metri, arrivavo inerpicandomi per uno scosceso sentiero alla seconda grotta.

Mi trovai sui margini di una larga spaccatura, dove il suolo accidentato affondavasi precipitosamente, e trascinandomi alla meglio fra macigni e frane, discesi in un antro smisurato senza idoli nè fregi, ma di una grandiosità spaventevole. Il terreno ineguale irto di massi enormi, le valanghe di roccie che si erano precipitate sopra quelli, i ciottoli e detriti ammonticchiati alla rinfusa, formavano lo spettacolo di un'imponente distruzione.

Il gridio confuso che avevo sentito appressandomi all'imboccatura aumentava sempre ed oramai ero sicuro di trovarmi nel dominio dei desiderati volitanti; e di essi doveva esservene una grande quantità. Oltre a quattro torcie, avevo portato con me fuochi di bengala, ma sia per la cattiva qualità di essi, sia per l'enorme altezza di quelle volte,

(1) Questi locustidi, spettanti al genere *Diestrammena*, dei quali alcuni raggiungono la lunghezza di quasi tre centimetri, sono, come in generale gli insetti prettamente cavernicoli, di una tinta giallo-rossastra; non avendo istrumenti adatti, non ho potuto accertarmi se siano ciechi; ma anche ammessa questa supposizione d'altronde molto probabile, le loro antenne, lunghe parecchie volte il loro corpo e di un tatto squisito, continuamente in tensione al menomo allarme, sono per loro un'ottima protezione. Appressata la torcia nei vani in cui supponevo trovarne, appena scortone uno, mi slanciavo prontamente colla mano per coglierlo; questa però, che naturalmente incontrava l'estremità delle antenne prima della superficie del corpo, dava tempo all'animale già in guardia del mio attacco, di spiccare un salto e la mano, per quanto agisse con sveltezza, assai frequentemente si chiudeva vuota.

non potevo discernere chiaramente nelle profonde concavità superiori, dove i pipistrelli a migliaia stavano attaccati.

Il loro gridio aveva raggiunto un *diapason* assordante, e allora, più che mirare coll'occhio, spianando il fucile nella direzione da dove veniva il maggiore strepito, feci fuoco. All'improvviso fragore, che si spense in un rombo cupo, una falange infinita di pipistrelli spiccò il volo impaurita, levando alte strida e producendo un rumore, come se passasse una forte raffica di vento. Nello stesso tempo sentivo cadere confusamente intorno a me una vera grandine di vittime, che i miei uomini perseguitavano ed acchiappavano, illuminandosi colle torcie e mettendo il prezioso bottino in un sacco.

Dopo alcuni colpi, questo era rigurgitante, e, non senza qualche rimorso per la crudele carneficina compiuta, uscii felice da quelli orridi antri a respirare aria alla luce del sole (1).

Il mio preparatore con un colpo ben diretto era riuscito ad abbattere un enorme uccello di rapina (*Aquila nipalensis*, *Hodgs.*), che volteggiava in quei pressi ed io uccisi un grazioso scojattolo, nuovo per la mia raccolta, e con queste prede ritornammo al carro arrestatosi vicino a Pejon-Cù.

Il Birmano che mi accompagnava mi disse: che proseguendo sempre verso S. nella stessa parte della scogliera esisteva una terza caverna, dove mi assicurava avervi trovato acqua e pesci. La notizia aveva le maggiori attrattive per me, ma stante l'ora fattasi già troppo tarda, mi convenne rinunziarvi e colla speranza di potere in altra epoca fare una seconda gita per visitare anche quella che mi era rimasta incognita, ricaricammo i nostri fardelli fattisi più voluminosi e lentamente rifacendo la strada percorsa al mattino, raggiungemmo le rive dell'Ahtaran che era notte.

Sull'altra sponda mi aspettava un nojoso contrattempo. La vettura che nel mattino mi aveva condotto da Moulmein fin là, doveva trovarvisi per riportarmi in città, ma con dolorosa sorpresa vidi che il nostro automedonte mi aveva giuocato un brutto tiro....

A quell'ora trovare un veicolo in tale località non era cosa facile; cercai inutilmente dei *coolies*, di cui vi è grande abbondanza nel giorno, e alla fine dovetti adattarmi a caricare qualche cosa anche io sulle spalle e diviso il restante dei nostri fardelli fra il preparatore e la guida, incam-

(1) Questi chiroteri appartenenti alla famiglia dei *Pteropodidae* erano di due specie diverse, cioè la rara *Eonycteris spelaea* descritta dal Dobson, della stessa località e la *Cynonycteris amplexicaudata*, che si trova in gran parte dell'India.

minarmi a piedi, già estenuato dalla lunga marcia e dalla faticosa giornata e raggiungere dopo un'ora il primo sobborgo di Moulmein, dove un'altra carrozzella mi trascinò fino all'albergo.

Nei giorni seguenti avrei desiderato visitare altri gruppi rocciosi ed altre caverne; ma la loro lontananza avrebbe richiesto lunghi preparativi; la stagione già troppo avanzata mi spronava invece ad internarmi al più presto nel paese e dovetti pensare quindi seriamente a formarmi un piano.

Gettando uno sguardo sulla topografia di quella regione, mi vedevo avanti tre strade aperte, cioè quella offertami dal Saluin, dal Giaing e dall'Ahtaran, tre fiumi ugualmente rimontati per un breve tratto del loro corso da lancia a vapore.

La catena dei monti Dona, ad E. di Moulmein, che dal Monte Mulai (Moolae Toung o Mooley) sua estremità S., in cui raggiunge la maggiore altezza (circa 1920 m.), corre per quasi duecento miglia con direzione N.-N.-O., parevami località molto interessante per sè stessa ed anche per le affinità della sua fauna con quella del complicatissimo sistema montuoso, che dal remoto Tibet correndo da N. a S. attraversa l'Indo-Cina e con frequenti deviazioni ed interruzioni si estende lungo la penisola malese, raggiungendone l'estremità meridionale.

Nelle mie due lunghe stazioni a Bhamò avevo cercato ogni modo di penetrare in questa regione montuosa, le cui numerose diramazioni ad occidente vengono a toccare il letto dell'Alto Irawadi; ma sfortunate circostanze mi avevano sempre impedito di porre in opera questo sogno sempre lungamente vagheggiato. Era dunque mio proposito di fare in questa parte del Tenasserim quanto avevo inutilmente tentato nell'Alta Birmania.

Mi decisi quindi di risalire il Fiume Giaing fino a Kiondò, ultimo punto cui si giunge, nella stagione secca, colle barche a vapore, e portarmi poi sui carri a Cocarit (Kaw-kariet o Kokarit), dove una breve distanza mi separerebbe dalla catena dei Dona.

Ottenuta dalla cortesia di M.^r Buckle una lettera ufficiale, nella quale venivo raccomandato alla protezione e all'aiuto dei Capi villaggi che avrei incontrato nel mio viaggio, e avuta la permissione di abitare il *Boungolow* di spettanza del dipartimento forestale, il 17 dello stesso mese lasciai Moulmein.

Estremamente occupato nei giorni precedenti per mettere in ordine quanto avevo raccolto nelle *Farm-Caves* e per fornirmi di provviste alimentari, di attrezzi di cucina e di altre cose indispensabili alla vita delle *jungle*, avevo ancora dovuto lavorare non indifferentemente nella notte

per ordinare le mie casse convenevolmente ed il mattino alle 9, assai affaticato, mi recavo verso la lancia a vapore per imbarcarmi.

Il minuscolo vaporino « Kulladan », non più lungo di 15 o 16 metri, aveva già la sua caldaja in pressione ed ogni cosa era pronta per la partenza; vi feci caricare le numerose casse che ero costretto a trascinar meco, e salendo poco dopo a bordo, dove mi seguirono il vecchio indiano ed il sig. Swaries, alle 9 1/2 ci mettemmo in moto.

L'acqua del canale era torbida; ma la sua vasta superficie tersa, lucente sotto i raggi di uno splendido sole e l'amenità delle rive circostanti eccitavano in sommo grado la mia ammirazione.

La sola parte che trovavo in realtà poco interessante era quella a ponente occupata dall'Isola Bilu (Bilu Giun), piatta ed uniformemente verde; invece verso il N. i monti del Martaban colle loro cime lontane guernite di pennacchi nuvolosi e i più vicini monti, alle cui falde gorgoglia il Saluin, il largo specchio d'acqua in cui questo e le verdi macchie ove trovasi ora sepolta l'antica città di Martaban (1) riflettevansi, ed infine alla nostra dritta la spiaggia di Moulmein offrivano un insieme gajo e pittoresco. Sorpassammo una graziosa isoletta ricca di vegetazione, nella quale spiccavano alcune pagode bianchissime ed un vecchio *Ciaung* brunastro, in parte soffocato dagli alberi.

Costeggiando sempre assai da vicino la città, le case nerastre dei suoi sobborghi coperte di tegole, le miserabili capanne e le anguste viuzze, in mezzo a quell'orgia verde di palmizii, di banani e di tante altre piante, non erano solo piacevoli all'occhio, ma costruzioni e verdura presentavansi talvolta aggruppate così graziosamente, che un pittore le avrebbe volentieri scelte per motivi di altrettanti quadretti.

Seguendo lentamente la curva della riva destra, dopo poco comparve alla nostra sinistra il Saluin, le cui acque basse in quell'epoca lasciavano emergere numerosi isolotti coperti di un verde intenso, e dalla parte opposta l'Ahtaran, che sorpassammo rapidamente per entrare nel Giaing.

Il Fiume Giain, o Giaing-Miit, come è detto dai Birmanî, è formato da due fiumicelli, il Hlaing-bhuai e l'Undurò (Houngdarau) (2); è di

(1) Quest'antica metropoli, la cui origine vuolsi far risalire al cinquecento, che fu capitale di un possente regno, teatro di guerre e stragi atroci, che possedeva duemila templi, quattromila case e tesori favolosi, più volte distrutta e rifabbricata, offre ora al visitatore l'aspetto di un meschino villaggio dimenticato, in cui l'occhio cerca invano di scoprire le tracce delle passate grandezze.

(2) Il Hlaing-bhuai nasce dalle parti settentrionali del distretto di Amherst e scorre verso S. a riunirsi coll'Undurò (Houngdarau); questo sorge invece al S.-S.-E di Moulmein in territorio Siamese ed il suo corso tortuoso e con frequenti rapide ha una direzione da N.-N.-O..

considerevole larghezza ma di poca profondità, ed il suo letto di quando in quando è ingombro di isole e di banchi di sabbia. Le sue rive livellate e monotone, il paese vicino egualmente piano e con aspetto arsiccio, le frequenti piantagioni di Areca, non mi offrono nella sua navigazione nulla che meriti di essere notato, ad eccezione dell'aspro monte roccioso Damathad, di struttura affatto simile a quella delle *Farm-caves* e che avvicinammo senza arrestarvisi.

Il calore dopo il meriggio erasi fatto assai fastidioso, specialmente durante le fermate, nelle quali accrescendosi la calma atmosferica, sentivamo gli effetti del sole e quelli della vicina caldaja in ebollizione. E di fermate se ne fecero in abbondanza ed alcune anche prolungate, tanto che impiegammo varie ore per imboccare l'Undurò e non arrivammo a Kiondò che alle 5 1/2 di sera.

Era tempo! Mi sentivo affatto ristucco della lancia a vapore e della confusione che regnava in quella piccola ciurma d'Indiani, nella quale tutti comandavano, gridavano, strepitavano senza ordine nè ritegno.

Appena giunto, la cosa più importante era per me pensare al modo di trascinare i miei bagagli fino a Cocorit e feci immediata ricerca di carri sui quali li installai.

Rassicurato su questo punto, entrammo nel *Rest-house*, cioè in un largo padiglione costruito in legno per uso dei viaggiatori, e ivi bivaccammo. Dopo esserci refocillati alla meglio, ognuno si gettò senza complimenti sul rispettivo materasso, giacchè nella notte alle 2 dovevamo metterci in cammino per giungere a Cocorit prima che la sferza del sole si facesse troppo sentire.

Nella notte ad un'ora mi alzai quando già in cielo i raggi della luna velavano il tremulo scintillio di una miriade di stelle. La natura era inargentata da questo poetico astro ed un grande silenzio ci attornia. Alle due i carri a buoi si misero in moto lentamente, quasichè anch'essi sentissero l'influenza del profondo sonno in cui ogni cosa pareva avvolta e, senza incontrare anima viva, uscimmo dal villaggio. Questo dev'essere di qualche importanza, considerando il tempo impiegato a traversarlo, ma di esso non posso dir altro, se non che giace in perfetta pianura. Il paese nel quale ci inoltravamo era livellato e scoperto, ma man mano che avanzavamo si faceva boscoso, finchè ci trovammo in piena foresta, la quale però, da quanto potevo distinguere, non era troppo folta.

Senza voler qui descrivere i contrasti delle nere macchie che lentamente sfilavano ai nostri fianchi, o i curiosi effetti di luce che la luna in alcuni punti capricciosamente produceva, nè l'aspetto selvaggio di

questi siti, nè le grida melanconiche di qualche uccello notturno, dirò solo che verso le 5 1/2 essendo il fresco sensibilissimo e l'umidità intensa, salutammo tutti l'alba con visibile soddisfazione.

Un denso strato di nebbia si estendeva tutt'attorno, ma presto si sciolse ai raggi del sole.

Malgrado queste notti rugiadose, la località risentiva grandemente gli effetti della stagione secca, gli alberi erano poco frondosi e le rare zolle essiccate. Cionondimeno ci imbattermo in qualche pianticella fiorita e subito ebbi opportunità di sparare il mio piccolo fucile Flobert e di ammazzare alcune graziose *Nectariniae* di forme e colori elegantissimi.

Oltre a queste intravvidi fra gli alberi un grazioso scojattolo, non più grande di un topo comune, il quale scorreva e balzava di ramo in ramo con quella agilità che è propria di questi animali. Il Swaries riescì ad abbattearne alcuni; il loro mantello era elegantemente ornato di striscie longitudinali brune e bianco-gialliccie, il suo pelo vellutato e morbidissimo.

Non tralasciai, cammin facendo, di fare altra ricerca di insetti e di altri animalletti, ma i miei sforzi furono coronati da risultati poco brillanti a cagione della forte siccità.

La strada, seguendo le ondulazioni del terreno, ora si svolgeva tortuosa in una leggiera salita, ora inclinavasi in dolce discesa per risalire ancora; arrivammo così all'ultimo declivo.

Da questo punto, dove la foresta era stata abbattuta, benchè poco elevato, potevo quasi dominare collo sguardo il bacino che mi si apriva dinanzi. Vedevo Cocorit a pochi chilometri, in una massa di verdura, occupare quasi il centro della pianura; vedevo altre basse colline ed infine i Monti Dona, con vallate nebbiose e con cime che spiccavano nettamente sopra un cielo limpido. Guardando verso il Sud scorgevo un picco spuntare dietro alti monti velato dalla distanza: quello doveva essere il Mulai (Moolae Toun) cioè il punto culminante della catena che si stendeva davanti a me.

Mentre ammirato stavo godendomi questo interessante panorama, sentì lo Swaries correre verso di me, chiamandomi e tenendo col braccio teso qualche cosa, che mi fece vedere con premura. Era una grossa lucertola elegantissima, che vedevo per la prima volta.

Il suo dorso era di una tinta grigio-castagno chiara, sulla quale spiccavano mirabilmente numerose macchie, veri occhi chiari con un cerchio bruno, ed aveva tre fascie longitudinali chiare, che dalla radice della coda si prolungavano sopra il tronco sfumandovisi. Ma la parte

più caratteristica erano i fianchi del rettile, dove una serie di macchie rosse fuoco e nero intenso si alternavano con un magnifico contrasto. La forma generale dell'animale era molto slanciata, il suo tronco, sostenuto da zampe muscolose e forti, terminava in una lunghissima coda. Questo sauro chiamato dai naturalisti *Liolepis Bellii*, Gray, appartiene alla famiglia delle *Agamidae*, ed invece di nutrirsi, come la massima parte degli altri sauri, di insetti ed altri piccoli animali, esso si ciba di sostanze vegetali. Parrebbe anzi che esso prediliga i fiori di una pianticella, che appajono al principio della stagione asciutta e che il dottor Mason avrebbe qualificata per *Kampferia candida*. I Birmani mangiano questa lucertola, che chiamano *Paddà*, mentre *Padàza*, cioè cibo del *Paddà*, sarebbe il nome che essi danno alla pianta.

Le nostre ricerche avevano già di troppo rallentato il cammino, il sole scottava senza pietà, la sete e la fame cominciavano a molestarmi, e disceso rapidamente il breve pendio, ci avanzammo verso Cocorit. L'ultimo tratto di strada fu il più fastidioso; in quella pianura senz'alberi, colla strada polverosa, stanco come già mi sentivo, a quell'ora e con quel sole, il cammino diventava per me assai penoso, e fu con grande soddisfazione che avvicinai le prime case del villaggio.

Mi rivolsi subito al *Mioch* (il capo del villaggio) per mostrargli la lettera che avevo avuto dal *Deputy Commissioner* del distretto e per farmi indicare il *Bungalow* del dipartimento forestale, che doveva essere il mio nuovo asilo.

Cocorit è un grande villaggio, fabbricato sulla riva dritta di un torrente che porta lo stesso nome, e composto in gran parte di capanne, ma con qualche casa in legno assai elegante. La sua popolazione, mista di Birmani, Taundù, Carin e Cinesi, supera le 2,000 anime. I Carin però vivono quasi tutti segregati sull'altra riva del torrente e le loro abitazioni vi formano come un piccolo sobborgo.

Osservai molte capanne col tetto formato di foglie ingegnosamente intessute in serie; queste foglie larghe e resistenti appartengono ad una pianta abbondante in quei dintorni. Non poche di quelle, oltre al tetto, avevano anche le pareti costruite in questo modo e il loro aspetto era assai curioso, giacchè quella tinta grigiastra e gli infiniti bucherelli e le concavità, che l'insieme di quelle parti offriva, mi rammentavano la struttura di quei grandi nidi di calabroni, che troviamo da noi.

Essendo Cocorit l'unico centro commerciale di qualche importanza nella vallata dell'Undurò e trovandosi in comunicazioni regolari con Moulmein ed il mare, ha un *bazar* (mercato) di qualche importanza. I Carin dai monti vicini e dalla vallata vengono a provvedersi di quanto

non possono avere dalla loro terra. Io ebbi occasione di trovarvi *Dak* (sciabole) e pugnali con manico e guaina in argento, lavorati con molto gusto; ma questi oggetti vengono portati a Cocorit da speciali mercanti provenienti dei paesi degli Scian.

Appena installato nello spazioso padiglione in legno, mi misi a percorrere i dintorni, facendo ogni mattina una breve escursione. Mentre lo Swaries, accompagnato da un Indiano, andava cacciando uccelli, io per conto mio mi occupavo di ricerche più minute, per raccogliere insetti, ragni, rettili e rane; ma siccome da solo non potevo ottenere quanto mi abbisognava, cercai ragazzi e uomini, i quali raccogliendo attivamente, in breve mi procacciarono un materiale scientifico assai abbondante.

Diedi a cacciatori del paese polvere e piombo ed ebbi da questi numerosi esemplari di quattro specie di scojattoli e di una specie di *Rhizomys*, curioso genere di roditori, speciale di queste regioni. Ebbi pure molti individui di un interessante insettivoro del genere *Tupaja*, piccolo mammifero, che in certi casi offre una sorprendente rassomiglianza con alcune specie di scojattoli, ma che invece d'avere i denti di un roditore, ha quelli caratteristici della sua famiglia; come pure una numerosa serie del *Liolepis Bellii* di cui parlai prima e molte altre cose belle ed interessanti.

Non ebbi meno di sette od otto specie di Batraci e fra esse tre esemplari di una rana colorita in modo assai curioso. La sua tinta generale era un giallo rossastro pallido, marmoreggiato, con macchie brune orlate di nero alle reni: queste macchie rassomigliavano alquanto nella forma e nella disposizione a gocce d'acqua sopra una superficie oleosa. Questo elegante batraco, che è la *Callulla guttulata* di Blyth, ha la stessa facilità, quando è toccata od irritata, di gonfiarsi notevolmente come la *Callula pulchra* e di prendere una forma alquanto sferoidale (1). Non vidi che pochi serpenti e questi mi parvero in uno stato patologico; evidentemente essi in questi paesi sentono al massimo grado gli effetti della siccità e generalmente non trovansi numerosi che in una atmosfera umida. Di tartarughe non ebbi che due o tre individui appartenenti a due specie.

Dai vicini monti ricevevo in gran numero una grossa specie di scimmie senza coda, con lunghissime braccia, il cui pelo variava nei

(1) A Cocorit il nostro viaggiatore scopriva due specie nuove di Batraci anuri che il Boulenger descrisse sotto i nomi di *Rana lateralis* e *Callula macrodactyla*; ved. *Ann. Mus. Civ. Gen.*, Serie 2^a, vol. V, p. 10 e 12, Tav. VIII, fig. 2 e 3, 1887.

diversi individui dal biancastro al bruno intenso (1), alcuni piccoli carnivori delle famiglie dei Felidi e dei Viverridi, Pangolini, fra i quali un piccolo che ho potuto conservare intero nello spirito, nonchè due o tre splendidi scojattoli; questi, appartenenti ad una delle più grandi specie conosciute (*Sciurus giganteus*), bruni superiormente, bianco-giallastri disotto, dal muso all'estremità della coda misuravano non meno di 80 o 90 centimetri.

Ma più interessante fra tutti mi riuscì un magnifico scojattolo volante (*Pteromys*), che per la prima volta vedevo in carne e pelle. Questi curiosi roditori sono detti *volanti* per avere ai lati del corpo, fra le zampe anteriori e posteriori un largo paracadute membranoso che si tende quando l'animale colle sue estremità aperte orizzontalmente, o si slancia fra ramo e ramo e sovente tra albero e albero, o si lascia cadere fra le fronde da considerevoli altezze per fuggire qualche pericolo.

Di uccelli non posso dir nulla, perchè il loro numero è troppo grande per poterne qua parlare convenevolmente; mi limiterò quindi ad accennare, che ogni giorno lo Swaries ritornava a casa con nuove specie e con forme elegantissime, e che la collezione ornitologica aumentava considerevolmente.

Nè il *Bungalow* che abitavo venne risparmiato dalle mie ricerche; vi erano molti Gecki (2) ed una colonia di pipistrelli aveva stabilito la sua dimora in un grande vano fra il soffitto di una camera ed il tetto. Rispettai i primi, dei quali possedevo già numerosi esemplari, ma mi impadronii di tutti gli altri, che appartenevano ad un genere di

(1) Gibboni (*Hylobates*), genere di scimmie che abbondano nella Penisola Indocinese, dette urlatrici per i gridi lamentevoli e prolungati che mandano.

(2) Abbiamo in Italia alcune specie di questa famiglia di Sauri che chiamiamo *Tarantole*; ma non sono che pigmei, se si paragonano colla statura di alcune specie di qui e più ancora di latitudini più meridionali. Il *Gecko verticillatus*, abundantissimo nelle abitazioni, soffre anche quà degli stessi pregiudizi, coi quali da noi il popolino perseguita le specie nostrali, e per dire il vero la sua pelle bitorzoluta, con un corpo piatto, zampe corte e dita attacciccie (provvedute di un interessante apparecchio adesivo), la sua coda tozza ed infine il suo colore grigiastro sparso di macchiette aranciognole, se possono farlo apparire bello e interessante per un naturalista, non sono tali da farlo sembrare tollerabile, per esempio, ad una ragazza. I Birmani lo chiamano *Tau-té*, nome che esprime per eccellenza il suo strano grido. Nel silenzio della notte assai frequentemente egli si fa sentire, cominciando con una sillaba, *co-co-co...* ripetuta in tono basso e sonoro, precipitosamente, e dopo una breve pausa grida distintamente *tau-té*, ripetendo queste sillabe più volte con pause eguali in diminuendo, e terminando in un brontolio gutturale assai curioso.

Chiroterri (1) molto interessante pei suoi costumi e non ancora raccolto da me.

I giorni frattanto si seguivano rapidamente e ben presto il materiale zoologico mi afflui così abbondante, che sovente ero in serio imbarazzo per trovare il tempo di conservare ogni cosa. Allora nella notte avanzata, quando già da parecchie ore Cocorit era immersa nel notturno riposo, il nostro lume dalla veranda continuava a spandere i suoi modesti raggi nell'oscura atmosfera. Avvolti in una profonda quiete, appena interrotta dal latrato lontano di qualche cane sospettoso o dal vicino chiocciare lamentevole di qualche gufo, le ore scorrevano tranquille, mentre si finiva di mettere in pelle gli ultimi uccelli o si ponevano in spirito i rettili ed in boccette gli insetti raccolti nella giornata. Si andava così a pranzo a ore fantastiche, dopochè il mio giovane cuoco aveva già sonnecchiato lungamente.

Dopo alcune settimane, l'*alcool* che avevo portato con me era quasi esaurito, non avevo più piombo e poca polvere. Mi mancavano cotone e sapone arsenicale per imbalsamare mammiferi ed uccelli, e verso i primi di febbrajo mi vidi costretto a ritornare a Rangun per rifornirmi d'ogni cosa.

Avevo progettato d'arrestarmi in questa città appena il tempo necessario per soddisfare a questi miei bisogni, ma circostanze imprevedute ed un forte attacco di dissenteria mi impedirono di ritornare a Cocorit prima del 24 dello stesso mese.

La stagione era molto avanzata e senza maggiormente dilazionare, decisi di recarmi sui monti, e scelsi il Mulai (Moolae T.).

Questa escursione mi sorrideva più di qualunque altra, perchè mi permetteva di percorrere in gran parte la selvaggia vallata dell'Undurò e perchè in seguito avrei perlustrato il Mulai, cioè il punto più elevato e caratteristico della catena dei Dona.

Non senza difficoltà, coll'aiuto del *Mioch*, riuscii ad avere tre elefanti, ma solo per una tappa. Arrivati al primo villaggio, essi ritornerebbero a Cocorit, mentre io colà, al dire del *Mioch*, avrei potuto trovarne con maggiore facilità altri per proseguire il mio viaggio. Poco convinto di queste assicurazioni, ma impaziente di partire, il 27 febbrajo lasciai Cocorit ed il simpatico *Bungalow*.

La strada che avevo stabilito di tenere era diretta al S.; questa, seguendo più o meno da vicino la sponda orientale dell'Undurò, mi conduceva fino a Mitán (Meetan), dove giunto, prendendo una dire-

(1) Il genere *Megaderma*, del quale sono noti ai naturalisti gli istinti sanguinari e feroci.

zione a N-E., sarei penetrato nei monti e di là avrei potuto salire sulla vetta più alta.

Se le casse e certi arnesi che dovevo portar meco erano piuttosto numerosi, la carovana era d'altra parte affatto minuscola, e dovetti ammannire per disporre le mie cose sopra i tre elefanti.

Uno dei tre, *femmina*, era seguito dal suo piccolo, il quale trottava allegramente ai fianchi della madre, staccandosene poco.

Ho detto strada, a proposito della direzione che avevo divisato di seguire, cioè, per modo di dire; giacchè dopo due o tre chilometri, quando entrammo nella foresta, invece di strada, trovammo uno stretto sentiero, nel quale sfilavamo ad uno ad uno.

Non è d'uopo ch'io dica, che Swaries, il mio cuoco ed io fummo costretti di metterci in viaggio a piedi, non essendovi per noi posto sugli elefanti già sopraccarichi e d'altronde riuscendo assai più malagevole percorrere la via dondolati da uno di quei colossi, sopra i quali i rami, le spine, le piante rampicanti, le formiche e mille altri inconvenienti, che s'incontrano costantemente per la foresta, avrebbero reso la nostra posizione assai tribolata.

Le mie casse, e specialmente quelle pesanti ripiene d'*alcool*, scricchiolavano, gemevano in modo allarmante; io seguivo coll'occhio il cammino degli elefanti, sovente contrastato da numerose difficoltà, e passavo momenti di ansia terribile. Alle 3 pomeridiane arrivammo però senza inconvenienti a Sciamprà, una specie di villaggio, di cui non riuscii a intravedere che alcune capanne nascoste in un'intricata massa di vegetazione.

Cercai del *Juvà-gaun* (capo di piccolo villaggio) per rimmettergli una lettera di cui mi aveva fornito il *Mioch* di Cocorit e facendogli vedere quella del *Deputy Commissioner*.

Siccome la prima lo incitava a provvedermi d'altri animali, subito si parlò di questa spinosa questione; e mi dichiarò che pel momento la cosa era molto difficile, che avrebbe tentato averne dai coloni vicini, ma dubitava riuscirvi.

Essendosi ad uno degli elefanti scomposto il carico, e le ceste sbandate minacciando di capovolgersi, si dovette togliere ogni cosa; intanto gli altri due conduttori si preparavano a seguire l'esempio, per poscia passar la notte vicino alla casa del Juvà-Gaun; ma io feci subito intendere loro, che questa non era punto la mia idea e dopo aver perduto un'ora per rimettere in ordine quanto mi occorreva, riprendemmo la strada, colla promessa da parte del capo di Sciamprà, che sarebbe venuto a raggiungermi ad Assun il giorno dopo, con il numero di elefanti necessario per continuare il mio viaggio. A notte scura, cioè

alle 8 pomeridiane, entrammo in Assun (Asswon) e ci dirigemmo verso una spaziosa capanna, dove un Carin ci offerse ospitalità.

Il mattino seguente, ancora stanco dei 35 o 40 chilometri percorsi il giorno prima, mi alzai con un'atmosfera nebbiosa e fresca.

Vennero i conduttori di elefanti sulle loro cavalcature per essere pagati e ritornare a Cocorit. Feci loro osservare che, non sapendo come trovarne altri, mi era necessario proseguire il mio viaggio coi loro e che li avrei pagati generosamente. A Cocorit era stato pattuito, che avrei sborsato due rupie e mezza al giorno per ogni animale ed altre due rupie e mezza per il corrispondente tempo da impiegarsi al ritorno; in tutto circa dieci lire al giorno per ciascuno. Essi si rifiutarono, adducendo che era stato convenuto mi avrebbero accompagnato solo fino ad Assun; preso alle strette, dichiarai loro che non li avrei pagati se non continuavano il viaggio. A queste parole essi mi risposero senza turbarsi, che mi avrebbero lasciato allo stesso modo ed infatti partirono brontolando. Sulle prime credetti volessero giuocarmi un tiro per essere pagati ad ogni modo, ed aspettavo di vederli ricomparire da un momento all'altro; ma non ritornarono più. Mi trovai così senza gli elefanti che mi avevano accompagnato fin là e con poca o nessuna speranza di trovarne altri per proseguire.

Un po'sconcertato da queste prime contrarietà, uscii fuori per vedere il villaggio, ch'è composto di poche case largamente sparse fra un bosco di manghi, di banani, di areche e di cocchi frondosi, ed è posto sulla riva dritta del fiume. Il Governo inglese vi stabilì, anni or sono, una stazione di polizia, ma di essa non trovai più che la tettoja in legno, sotto la quale, invece di soldati, rinvenni alcuni nidi di un curioso insetto dell'ordine degli Imenotteri (*Pelopaeus*) (1), i quali avevano l'aspetto d'un po' di fango gettato contro le pareti, rimastovi aderente e poi essiccato.

(1) Non credo senza interesse il dare un cenno sul modo speciale con cui questo insetto provvede al sostentamento della futura sua prole, tanto più che varie specie dello stesso genere abitano l'Europa. Il *Pelopaeus* trae dalle sponde dei torrenti, dai pantani il materiale per costruire le differenti celle cilindriche che poi cementate tutte insieme solidamente, formano il curioso nido. Quando le pareti di una celletta sono terminate, esso fa per qualche tempo un'attiva caccia ai ragni, sui quali piomba improvvisamente trafiggendoli col suo pungiglione. Le povere vittime paralizzate, ma non morte, sono portate ed in certo numero immagazzinate in modo, che il piccolo ambiente ne resti riempito. Dopo questi preparativi, il *Pelopaeus* vi depone un uovo e ne chiude l'apertura ermeticamente con altra mota; poi passa nello stesso modo a costruire le altre celle annesse, le quali, osservai, non oltrepassano mai la dozzina. L'uovo si schiude prontamente e la piccola larva trova un nutrimento fresco ed abbondante per svilupparsi rapidamente al sicuro d'ogni pericolo. Essa si fila quindi un bozzolo bruno a pareti sottili ma resistenti, nel quale subisce la metamorfosi per uscirne a suo tempo insetto perfetto.

Mi posi a staccarne alcuni con cura e sminuzzandoli pazientemente, vi trovai immagazzinata una grande quantità di ragni, molti in perfetto stato di conservazione, che raccolsi con grande soddisfazione riempiendone una boccetta.

A ponente lo sguardo non spingevasi oltre l'opposta riva del fiume, essendo la foresta alta e fitta, a levante invece si estendeva sopra un piano verdeggiante, in parte ricoperto d'acqua (a quanto mi si disse, rigurgitante di selvaggina), che finisce ai piedi di colli ricoperti di ricca vegetazione, e dietro di questi la catena principale.

Il primo suono che mi colpì passeggiando in quei dintorni furono gli ululati piagnucolosi dei Gibboni (*Hylobates*), ripetuti frequentemente ad intervalli ed in varî toni.

Ritornato alla capanna ad aspettare che il Juvà-Gaun giungesse, col poco birmano che conoscevo e coll'ajuto del mio cuoco, che al bisogno funzionava anche da interprete, mi trattenni a chiacchierare « colla padrona di casa » sopra le abitudini del sito, e cercai di informarmi specialmente, se fosse possibile trovare di che cibarsi.

« Si possono avere pesci? » le domandai; essa mi rispose « no. » — « Ma, osservai io, siete sulla riva del fiume, avete vicino un grande stagno; come è possibile non trovare pesci? » — « Ve ne sono in abbondanza, ma non abbiamo con che pescarli. » Con gli occhi spalancati, non potei trattenere un atto di sorpresa; ma ricompostomi prontamente, risposi: — « Vi saranno polli almeno!.... Dacchè non si può avere pesce desidererei comprare polli. » — « Per mangiarli? » essa obbietta, e io « Già. » — Lunga pausa da parte della donna e sul suo volto manifesti segni di sorpresa e poi: « Qui nel paese non abbiamo galline » e quindi come parlando a sè stessa, con aria di compunzione: « Noi Carin non usiamo mangiarne, io, mio padre, mio nonno, nessuno di noi ne assaggiammo mai! » — A mia volta, atti di sorpresa, che non cercavo più di nascondere; poscia: « Vi sono banane od altre frutta? » Essa senza scomporsi « No. » Allora scattai. Era troppo; e senza sapere esattamente in quale lingua mi spiegassi, ma certamente in una poco orientale, le dissi: « Ma che cosa diamine mangiate dunque col riso? Non pescate, non volete mangiare pollame, non avete frutta; di che cosa fate il vostro *Carri*? » (1). Sempre pacata, essa

(1) Sono chiamati col nome collettivo di *Carri* varî di intingoli fatti con carne, pesce e vegetali, ai quali si uniscono droghe, frutti, pepe e peperoni in differenti quantità. Quando il *Carri* non è troppo scottante, è certamente il più adatto per accompagnare il riso bollito; unico alimento che si possa trovare nelle *Jungle*.

mi rispose: « Mangiamo riso con pesce salato (*N'api*), e facciamo il *Carrè* con germogli selvatici » (1). E con questa conclusione ritornammo amici e si parlò di altro, mentre la mia interlocutrice continuava a fumare placidamente la sua pipetta di bambù.

Finalmente comparve il capo di Sciamprà, ma senza elefanti!... e se volli continuare nello stesso giorno il mio cammino, dopo avere inutilmente cercato barche per rimontare l'Undurò fino a Mitàn, dovetti accettare portatori, che mi si proposero come ultimo espediente.

Verso sera, quindici uomini trovati nei dintorni, pieni di slancio e di buona volontà, con lunghe aste di bambù e con *rotang* si caricavano buon numero delle casse sulle spalle, lasciandone però ancora sei ad Assun, ed in lunga processione ci avviammo a Lampà.

Avevamo da poco lasciato Assun e già la notte calava scura, la luna non mostrandosi che con un'esilissima fetta. In un punto in cui la foresta era fitta e di alberi colossali, i miei uomini prima di entrarvi non mancarono di mandare alte grida e di fare grande strepito, temendo l'incontro di qualche tigre, e si dovette procedere illuminandoci la via con fiammiferi di legno, perchè non avevamo torcie.

Attraversai due torrentelli senza difficoltà, ma non così il Lampà-Ciaung (*Ciaung* in birmano significa piccolo fiume).

Il suo letto, largo almeno 15 metri, formato di ciottoli grossi, sdruciolevoli ed oscillanti sotto i piedi, l'acqua piuttosto alta e la corrente forte, mi resero il guado faticoso e ne uscii coi piedi indolenziti ed inzuppato fino alla cintola.

Alle 8 1/2 di sera entravamo in Lampà al suono di clarinetti, tamburelli, piatti di bronzo e bambù, con un lusso straordinario di lucerne, che spandevano più fumo che luce. Tutti questi preparativi erano pel *Pute* (2).

La casa del capo di Lampà, nella quale si acconciò la mia numerosa comitiva, era attigua al sito dove succedeva la festa; cosicchè fui deliziato dall'acerbo strimpellio per buona parte della notte e non potendo, nel trambusto che regnava, fare il comodo mio, mi adattai a prendervi parte come spettatore.

Tre ragazze, una delle quali giovanissima, occupavano in quel momento il centro del *Pute*. Vestite con eleganti *tamein* (3), la faccia

(1) Il *N'api* è formato di piccoli pesci messi a decomporre al sole e pare sia una peculiarità birmana.

(2) Chiamansi *Puée* certe feste birmane, in cui si fa musica, si recita e si balla.

(3) *Tamein*, specie di sottana birmana.

e le braccia ricoperte di *tanaca* (1), i capelli neri lucenti ornati di una ghirlanda di fiori, con un trasparente giacchetto ed uno sciallo o velo avvolto negligenemente al collo, cioè abbigliate strettamente alla birmana, danzavano ad intervalli, girando lentamente, con tutta quella mimica affettata, piena di contorsioni, che è d'uso in simili danze. Esse quindi recitavano un dialogo, alternandolo con canzoni in coro. Una delle ragazze cantava come le strofe di una leggenda e tutte e tre insieme ad ogni strofa rispondevano con un ritornello, la cui melodia semplice aveva qualche cosa di piacevolmente melanconico. Venivano poi in scena (questa scena era semplicemente il piccolo piazzale illuminato, come sopra dissi, con numerose lucerne) gli attori maschili, in due, che con la solita cicalata più o meno spiritosa, con lazzi e smorfie, facevano prorompere il numeroso uditorio in risa sgangherate; la musica frattanto, sempre affiatata ed energica, continuava a strimpellare, accompagnando per turno danzatrici e buffoni con invidiabile costanza.

I Carin da lungo tempo sottoposti alla dominazione birmana, abbandonano quasi completamente i loro abbigliamenti e i loro usi, per adottare quelli dei conquistatori. Non è che sui monti e nelle vallate più remote, che essi si mantengono fedeli alle tradizioni dei loro avi, e ivi si possono incontrare ancora coi loro costumi originali. Così oltre al modo di vestire e agli usi, essi adottarono anche le feste birmane.

Questo *Pute* non era che, direi, una riduzione delle grandi feste o parodie pornografiche, colle quali i Birmani passano giorni e notti a deliziarsi senza interruzione.

Il mattino seguente, accompagnato da un Carin del luogo, feci una passeggiata e potei constatare che Lampà, più che un villaggio, è un assembramento di case coloniche, poste ad una certa distanza fra di loro. Tolti alcuni campi a riso di non grande estensione, trovai ovunque boscaglia selvaggia e foresta.

Incontrai una mandra di buffali quasi sepolta nella melma di un pantano ed alquanto discosto ne vidi uno piccolo disteso in una pozza zanghera. Il suo torace, frequentemente dilatato da respiro affannoso, il capo inerte, gli occhi spenti e la lingua fuori pendente da un lato, un po' di sangue raggrumato sulla nuca, tutto indicava che la povera bestia era ridotta a mal partito. Domandai spiegazioni alla mia guida, e mi rispose che due giorni prima l'animale era stato aggredito da una tigre e che sarebbe presto morto là dove si trovava.

(1) *Tanaca* è una qualità di corteccia bianco-giallognola, che le donne birmane stemprano sopra una pietra speciale con acqua, per spalmarsene poi il viso ed altre parti del corpo.

Anche il capo di Lampà mi annunziò che non sapeva come provvedermi d'elefanti, perchè i due soli del paese erano partiti alcuni giorni prima per portare un *Punghi* (prete) e pellegrini diretti ad un santuario sui monti.

Dacchè lasciai Cocorit, ero sempre in mezzo a popolazioni di Carin, alcuni dei quali parlano birmano. Donne e uomini fumano più frequentemente la pipa che sigari, e mi faceva curiosa impressione di vedere graziose fanciulle passeggiare o disimpegnare le loro faccende casalinghe colla pipetta alle labbra. Adolescenti ed adulti di ambo i sessi masticano *betel* perpetuamente, quando non fumano.

Nel secondo giorno del mio arrivo a Lampà non avevo ancora trovato modo di continuare la mia via, e per passare il tempo mi incamminai in escursione nella vicina foresta, dirigendomi verso oriente dove sorgono i monti, dei quali salimmo un breve tratto.

Il bosco, in alcuni punti foltissimo e con superbi alberi, echeggiava di grida disperate. Gli *Hylobates* coi loro continui ululati strani e modulati curiosamente, le acute strida dei pappagalli, i Rigogoli (*Oriolus*) coi loro solfeggi allegri ed una gran varietà di alte voci, mi provavano l'abbondanza di vita in questi siti. Lo Swariés ed io ammazzammo per la prima volta alcune splendidissime specie d'uccelli, ma raccogliemmo pochi insetti per l'intensa siccità.

Il terzo giorno, con mia grande soddisfazione, arrivarono quattro elefanti; uno di essi aveva il dorso ammalato e gli altri tre, di piccola statura, avevano ceste molto minuscole; ma sorvolai sopra tutte queste piccole contrarietà, vedendomi ormai nella possibilità di riprendere il viaggio.

Evidentemente il bravo capo di Lampà erasi interessato vivamente alla mia precaria posizione e andando in giro nei dintorni e mandando gente era riuscito, credo non senza stenti e difficoltà, ad assoldarne quattro. Caricate alla meglio le numerose casse su quelle schiene callose più o meno in buone condizioni, mi procurai anche due portatori per alcuni fardelli che non vi avevano potuto trovar posto.

Il Juvà-Gaun aveva spinto la sua cortesia fino a propormi di accompagnarli con alcuni suoi uomini a Mitán, cosa che gradii con infinito piacere; ed elefanti, portatori e la numerosa comitiva che mi teneva dietro, ci ponemmo tutti assieme in cammino il mattino dello stesso giorno.

Il sentiero sul quale ci avanzavamo costeggiando la catena dei Dona si inerpitava sopra colline coperte ora da bambù, ora da basse boschie, ora da imponente foresta. Su quelle ripide ascese e giù di quei

pendii le mie casse mandavano più che mai gemiti strazianti; ed io non potevo staccare l'occhio da esse nè dai pazienti animali che le portavano, sia per i forti timori che le prime mi incutevano, sia per l'ammirazione che provavo osservando il sicuro ed ingegnoso modo di procedere di questi.

Lo strato di verdura che copriva il sentiero era talvolta assai spesso e rami secchi e verdi frasche contrastavano frequentemente il passo. Allora il conduttore, armato di *dah*, a cavalcioni sul collo del suo pachiderma, colle gambe pendenti dietro le sue orecchie, colla voce e coi piedi, lo faceva a volontà appoggiare a sinistra, girare a destra, chinarsi avanti, abbassarsi dietro, camminare più adagio, rinculare, arrestarsi, e frattanto i rami che intralciavano il passo cadevano sotto i colpi di *dah* od erano scartati e si procedeva oltre. In alcuni punti il sentiero era talmente invaso dalla vegetazione, che gli elefanti dovevano abbandonarlo; allora si sentiva uno scricchiolio di rami secchi stritolati, di arbusti spezzati; di rampicanti estirpati; mentre gli elefanti cautamente tastando ogni cosa colla flessuosa proboscide e valendosi della loro valida corazza cutanea, procedevano sicuri lasciando dietro di sé una vera *scia*.

Attraversammo varî ruscelli senza inconvenienti, ma giunti al quarto, si impiegò quasi un'ora per varcarlo; nel terreno fangoso gli elefanti sprofondavano e si dovette scaricarne uno interamente per liberarlo.

A mezzogiorno ci arrestammo ad un piccolo torrente, che mi dissero chiamarsi Macatum (il May-ga-tho delle carte inglesi?) e sulla sua ombrosa riva ci rifocillammo. Vi osservai alcuni pesci interessanti, ma, non volendo perdere troppo tempo ed essendo privo del necessario, non mi fu possibile procurarne alcuno. Raccolsi invece alcune graziose lucertoline (*Scinchidi*) che in quel sito abbondavano, e qualche insetto.

Verso l'imbrunire raggiungemmo Cuengle, piccolo gruppo di capanne e facemmo sosta in una specie di abitazione religiosa, dove per la prima volta mi sentii a disagio. Il trovarmi a contatto diretto con i *Punghi* (preti birmani), le condizioni poco soddisfacenti della capanna, il suo pavimento sconnesso e traballante mi rendevano quel sito antipatico, e quando il capo di Lampà manifestò l'intenzione di rimandare gli elefanti, perchè, al suo dire, essendo soverchiamente carichi, non potevano seguirmi fino a Mitàn, io gli feci intendere in buona maniera, che non avrei lasciato partire nessun elefante fino a tanto che non mi avesse trovato un alloggio che non fosse un *Chiaung* di *Punghi* e finchè altri animali non sostituissero quelli.

Pare che questo mio ragionamento convincesse sufficientemente il

Juvà-Gaun, giacchè nella stessa sera persuase i conduttori di continuare fino a Mitan.

Benchè ci trovassimo in domini di *Punghì*, in barba alle osservanze buddistiche, il cuoco, prendendo le debite precauzioni per non destare scandali, sacrificò un pollo per allestirci il solito *carrè*, che mangiammo col solitissimo riso. Dopo avere spellato un'interessantissima *Pitta* (*Hydrornis Oatesi?*) ammazzata poche ore prima, mi gettai sul mio lettuccio, e cullandomi nella piacevole idea che finalmente il giorno dopo arriverei a Mitan, mi addormentai.

Il domani alle 8 ant. con mia grande soddisfazione lasciammo il *Punghì-Chiaung* ed i suoi *abiti gialli* e alle 8 dopo il mezzodì si faceva il nostro ingresso poco trionfale in Mitan. Erano sette giorni che mi trovavo in cammino e la polvere, il sole, la fatica dovevano già aver dato al mio individuo un aspetto, dirò, abbastanza indigeno; in realtà però io non sentivo stanchezza, mentre lo Swaries ed il giovine cuoco, a giudicarne dalla loro faccia e dal loro portamento, erano addirittura sfiniti.

Mitan (Meetan) è il nome più conosciuto, e forse deve anche essere quello del villaggio più antico; ma esso è abitato da Carin e discosto due chilometri dall'Undurò, mentre quello birmano, giacente sulla riva destra del fiume, dove si trovano la stazione di polizia ed alcune botteghe, propriamente è Chiaiton, ed è precisamente quivi alla *Police-Station* che la nostra carovana si arrestò.

Trovai la tettoja ben fabbricata ed anche mediocrementemente spaziosa; ma una parte di essa era occupata da un gabbiotto in legno, dove la polizia ospita gli *amici* che vuol tenere al sicuro, ed il resto dal mio lettuccio e dal numeroso bagaglio; per cui ben poco di essa mi restava libero.

Oltre ad alcuni fucili a *capsula*, a numerose sciabole e ad una quantità di stampati disposti con un certo ordine sulle pareti, da un lato eravi un orologio a pendolo, che suonava le ore e le mezze ore in modo squillante ed armoniosissimo: qualità che in modo superlativo aveva un grande *gong* di bronzo, che a colpi lenti ripeteva con gravità quelli del pendolo.

A dire il vero, se questo inaspettato assortimento di armonie poteva tornare di una certa utilità per i buoni Carin, Birmani e Cinesi di quei siti, indicando loro il tempo, per me, alle cui spalle scoccavano i frequenti rintocchi, la cosa riusciva noiosa. Ma quale fu la mia sorpresa, quando sentii che neppure nella notte il fatale bronzo mi avrebbe lasciato in pace!...

Il giorno dopo protestai ed ottenni che il *gong* venisse percosso all'aperto, facendo loro osservare, che se tale innovazione era di grande sollievo per me, sarebbe anche stata d'utilità pel colto pubblico, al quale il suono doveva giungere più distinto.

Non avendo intenzione di arrestarmi lungamente a Chiaiton, appena fummo rimessi dalle fatiche del viaggio, ci ponemmo a perlustrare i dintorni attivamente. Il villaggio in sè stesso non presentava nulla di caratteristico, colle solite capanne birmane costruite in legno od in bambù, coperte di erbe secche. Esso è contornato ovunque da foresta, che non è però veramente bella e folta se non in pochi punti. Mentre lo Swaries faceva sempre escursioni cacciando scojattoli ed uccelli per lo più grandi od a colori vivi, io prendevo di mira le piccole specie e quelle a colori modesti, giacchè frequentemente è fra questi che si trovano le forme più interessanti, essendo in generale interamente trascurate dai viaggiatori.

Incontrammo una quantità di specie, che non avevo osservato nella parte inferiore della valle dell'Undurò, ed anche qua le collezioni ornitologiche procedettero soddisfacentemente. Oltre ad un curioso *Picchio*, piccolissimo, screziato di bianco e di nero e ad alcune *Nectariniae*, alcune a colori vivi, altre verdognole con un becco esile e lunghissimo (*Arachnothera*), ebbi qua per la prima volta la rara *Megalaima Davisoni*, Hume, che pare peculiare a questa località, ma di essa solo alcuni esemplari. Anche qua i ragazzi mi portavano qualche rettile, pochi batraci, piccoli pesci, crostacei ed una grande quantità di conchiglie di fiume.

Dalla gente frattanto mi informavo sulla strada da seguire per giungere al Mulai ed assoldavo tre uomini armati dei rispettivi fucili, che il Juvà-Gaun di Chiaiton mi presentò assicurandomi essere buoni cacciatori.

Dopo una fermata di cinque giorni, lasciando una parte delle mie casse e le collezioni fatte nella stazione di polizia a Chiaiton, la mattina dell'11 marzo, quando già il sole si faceva opprimente, scortato dal capo di Mitán e seguito dai miei uomini con tre elefanti, mi mettevo in cammino.

Lasciando l'Undurò ci dirigemmo a N.-E., oltrepassammo Mitán e, seguendo il torrente dello stesso nome percorremmo un tratto di pianura boscosa, ma dove il sole si faceva sentire potentemente. Il sentiero, che frequentemente incrociava il letto del torrente, mi obbligava a togliermi la calzatura ad ogni momento e a perdere un'infinità di tempo.

Il capo di Mitan, che era in quel giorno la nostra guida, vedendomi sollevare pietre e cercare sotto i muschi insetti o ragni, si interessava alle mie caccie entomologiche e di quando in quando porgevasi qualche animaletto. Giunti vicino ad un vecchio tronco di enormi proporzioni, con la corteccia spiccata, si mise con premura a sollevare alcuni pezzi e dopo poco, amiccando coll'occhio, come persona sicura d'aver fatto un buon colpo, mi presentava un curioso bozzolo bianco calcare, domandandomi se lo conoscevo e se mi poteva interessare. Esso mi riusciva nuovo, lo esaminai attentamente, presumendo dovesse contenere una larva di coleottero e per soddisfare la viva curiosità che mi pungeva, lo spezzai.

Un sonoro stridore si fece subito sentire e con sorpresa vi trovai un bel *Longicorne*, che contraendo furiosamente il corpo, sgambettava per fuggire. Mi posi attivamente a cercare, estirpando ogni porzione di corteccia suscettibile di tale operazione, e riuscii a raccogliere una mezza dozzina di esemplari del curioso bozzolo, che posi con ogni cura in un sacchetto di tela.

A misura che ci avanzavamo, il paese facevasi più ondulato, il torrente ora scorreva in strette vallicelle gorgogliando fra roccie e ciottoli, ora mostrava le sue acque raccolte in bacini profondi e quasi stagnanti.

Valicammo alcune ripide colline arsiccie nel loro versante meridionale, ma splendidamente verdi e con un'abbondanza straordinaria di arbusti, di felci e di licopodii sul versante opposto.

Alle 4 1/2 pomeridiane ci trovammo in una larga valle e poco dopo ci arrestavamo in un piccolo villaggio di Carin, dove al nostro apparire una quantità di polli impauriti fuggirono strillando e sbattendo le ali.

Benchè assai a malincuore, dovemmo disporci a pernottare in una capannuccia miserabile e lurida che il Juvà-Gaun mi indicò essere la sola disponibile. Mentre il cuoco accendeva il fuoco per allestirmi il pranzo e lo Swaries si disponeva a spellare alcuni uccelli ammazzati strada facendo, io, valendomi delle ore di sole che ancora rimanevano, uscii fuori a curiosare nel villaggio, che mi era apparso assai caratteristico.

Mentre nelle abitazioni birmane non si trovano polli, nè capre, nè majali, insomma nessun animale domestico, ad eccezione dei cani (di questi ve ne sono in abbondanza), a Mitan-Ciaung-Bia-Juvà (1) vi pullulavano.

(1) *Juvà* significa piccolo villaggio.

Le case, costruite con bambù, avevano il pavimento molto più alto del suolo di quanto si osserva in quelle birmane, ed erano provvedute di una scaletta a pioli caratteristica.

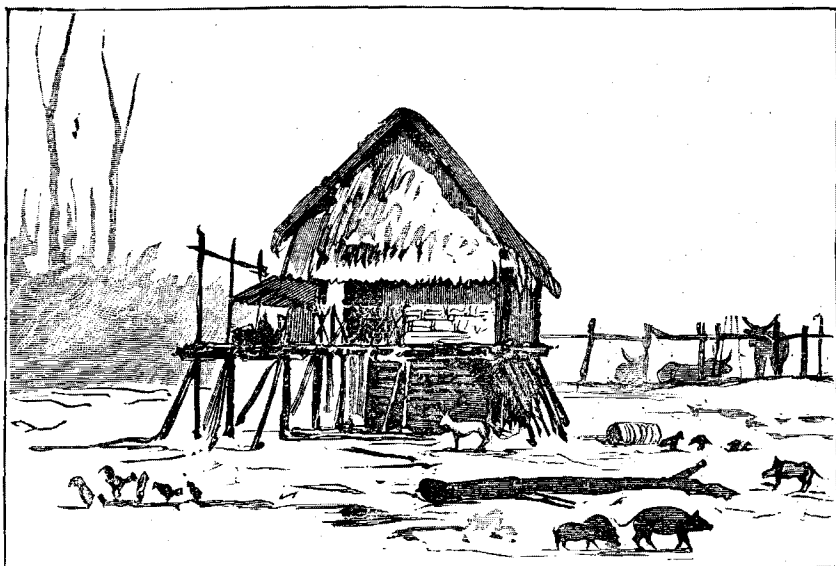


FIG. 3. — *Capanna in Mitau-Ciaung-Bià.*

Il piano terreno era generalmente destinato a tenervi legna da ardere ed il pestello per mondare il riso. Vi stavano pure numerose ceste e cestelle per i polli ed una specie di gabbia grossolanamente fatta di bambù, dove si ritiravano nella notte i maiali.

In recinti assai primitivi vidi alquanti buffali e tutto intorno un formicolio indescrivibile di galline, di chiocchie, di pulcini di anitre e papere guazzanti allegramente nel fango. Majali di tutte le età correvano di qua e di là, azzuffandosi frequentemente con urli e grugniti, razzolando nella polvere e nelle immondizie, ed alcune graziose caprette saltellavano sospettose senza lasciarsi avvicinare.

Le capanne non avevano tutte la stessa forma; alcune coperte di erbe avevano un tetto a due pioventi molto acuminato, in altre invece questo aveva poca pendenza ed era fatto di lunghi pezzi di bambù disposti come le usuali tegole. Ne osservai una, in cui la scaletta riferiva ad una piccola veranda, con una specie di ringhiera in bambù, che spiccava per una certa pretensione d'eleganza e non mancava di un certo buon gusto.

Le donne erano abbigliate col loro costume originale. Le ragazze

non vestivano che un' ampia e lunga camicia biancastra di grossa tela, con una incollatura non troppo stretta; questa camicia, che non aveva traccia di maniche, era di una semplicità rimarchevole, non essendovi attaccati che alcuni pezzi di cordoncino a colori rosso o azzurro, distribuiti con molta parsimonia. Le donne maritate invece portavano un giacchetto, che scendeva fino alle anche, di tessuto spesso, generalmente nero o azzurro scuro, pure senza maniche, ma ad incollatura più ampia, con abbondanti ricami in cotone a colori vivi e con un alto fregio in basso. Attorno alla vita avevano annodata una specie di sottana, che arrivava fino ai piedi, il cui colore non aveva norme fisse, ma sempre profusamente coperta di ricami a colori vivi.

Gli uomini vestivano, alla birmana, un abbigliamento molto semplice, riducendosi frequentemente ad un pezzo di stoffa annodato intorno alla vita e ad un fazzoletto avvolto intorno ai capelli.

Tutto all' intorno il villaggio era circondato di monti con dolci declivi coperti da fitta vegetazione; fra di essi però un gruppo in cui la densa vegetazione non nascondeva l' aspra configurazione, spingevasi in alto maestosamente. A me parve di vedere in essi le stesse rocce calcaree cavernose di Moulmein e fui oltremodo contrariato di non avere il tempo di accertarmi dell' esistenza di caverne, perchè se ve ne fossero state in quella recondita valle, la loro esplorazione avrebbe presentato un interesse paleontologico ed etnologico vivissimo.

Anche a Mitán-Ciaung-Bia-Juvà dovetti spiegare dell' energia per non essere abbandonato dagli elefanti in quel povero tugurio e persuadere il Juvà-Gaun ad obbligare i conduttori a portare i miei bagagli fino a Tagatà, ultimo villaggio sulla strada del Mulai. Così il mattino dopo potei rimettermi in moto con annessi e connessi.

Dopo un lungo e faticoso cammino attraverso a monti e valli, ora sotto l' ombra di belle foreste, ora esposti agli ardenti raggi del sole in mezzo ad estesi canneti, arrivammo verso le 11 antimeridiane presso un gruppo di capanne, che i conduttori mi dissero essere Tagatà. Ma siccome avevo ragione di dubitare alquanto sulla veridicità di quella asserzione, presi alle strette il capo di Mitán e a forza di interrogazioni riuscii a sapere, che quello era veramente Tagatà-Juvà, ma che vi erano due villaggi omonimi e che il secondo trovavasi più in alto alquanto distante.

Allora, dopo esserci arrestati per breve tempo per rifocillarci, riprendemmo la nostra aspra via, raggiungendo finalmente il secondo villaggio verso le 2 pomeridiane.

Quivi trovai un capo, il quale mi tolse ogni dubbio, dichiarandomi

che ero giunto all'ultimo villaggio e che più in là non avrei trovato più traccia di abitazioni, e intanto mi offriva ospitalità in sua casa.

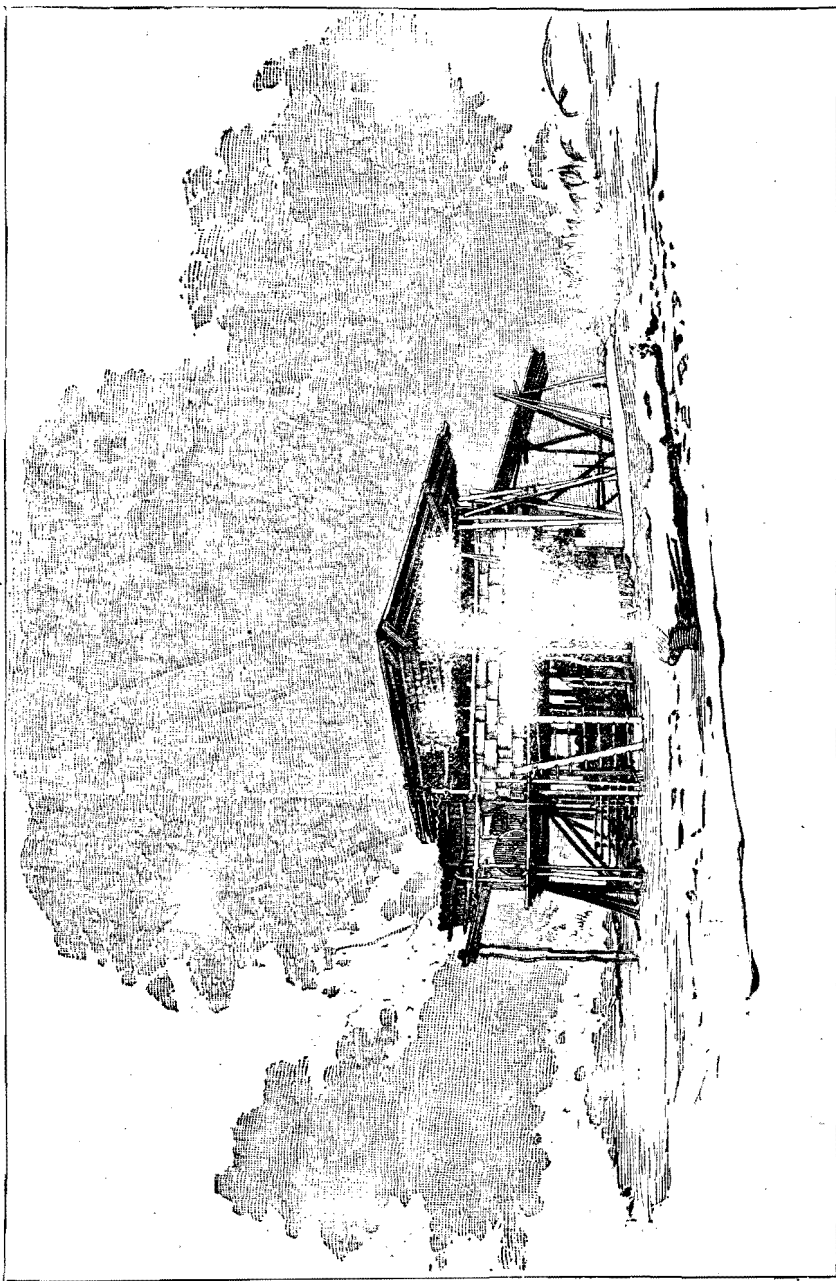


FIG. 4. — *Capanna del Juvà-Gaun di Tagatà.*

Le sette od otto capanne del Juvà erano interamente costruite in bambù, con tetto poco inclinato e simili affatto a quelle osservate nei due primi villaggi. Ogni casa componevasi di una grande camera, più o meno suddivisa, e di una veranda sul davanti.

Il capo di Tagatà mise a mia disposizione una parte della sua veranda; dico una parte, perchè una voluminosa cesta pel riso ed una quantità di cestelli ed altri imbarazzi vi furono lasciati. Per fortuna il numero delle mie casse era stato ridotto, altrimenti non so come avrei potuto trovare posto per esse e per me: tuttavia disponendole nel miglior modo possibile, trovai spazio per ogni cosa; d'altronde dovevo fare di necessità virtù, giacchè, a parte i miei fondi, che in quel momento non erano in rialzo, non mi sarebbe convenuto farmi allestire una nuova casa, dovendo arrestarmi per breve tempo in quei luoghi.

Tagatà, a 350 o 400 metri sul livello del mare, non mi pareva abbastanza elevato per offrirmi le specie di animali più caratteristiche di quei monti, e nella sera manifestai il mio desiderio di ripartire presto, per recarmi sul Mulai e nel ritorno scegliere in quei dintorni una stazione che mi sembrasse più promettente.

Il capo di Tagatà mi fece osservare che il Mulai era molto lontano, occorrendo tre giorni per raggiungerne la vetta, e che se io volevo assolutamente recarmivi, egli, benchè vecchio, mi avrebbe accompagnato. In quanto però allo scegliere un posto per fissarvisi, ciò era inattuabile, perchè più oltre i monti erano infestati da tigri e troppo selvaggi per rimanervi a lungo. Uno dei miei tre cacciatori, che trovavasi presente alla discussione, si mise a parlare col capo di Tagatà e intesi che manifestava i suoi timori per i *Natt* (parola birmana che significa *spiriti*), che aveva sentito abbondare in quelle foreste. Io, senza contraddirlo in queste sciocchezze, gli dissi solo, che se egli mi difendeva dalle tigri, io avrei risposto della salvezza di tutti per riguardo ai *Natt*. Ma egli allora mi fece osservare, che i *Natt* alcune volte si presentavano sotto l'aspetto di tigri!... « Corbezzoli, feci io, con simili specie di *Natt* non rispondo più di nulla! »

Dalle informazioni che potei attingere dal capo di Tagatà seppi che Mitàn, Mitàn-Ciaung-Bia e i due Tagatà, superiore ed inferiore, nonché altri piccoli villaggi delle vallate del Mulai sono popolati da una tribù speciale di Carin, detta Ajain.

Il colore della loro pelle è alquanto bruno, ma di tinta più chiara di quella dei Birmani. Hanno occhi obliqui, naso poco prominente e bocca normale; i lineamenti della faccia variano alquanto, ma general-

mente esprimono intelligenza. I loro capelli sono bruni senza eccezione, come bruna è l'iride degli occhi. I primi sono alquanto ondati e le donne li portano lunghi e raccolti in una treccia sul vertice del capo. Negli uomini osservai delle differenze, alcuni portandoli lunghi ed anodati sul capo, altri tagliati e sciolti. I ragazzi d'ambo i sessi e i bambini li hanno generalmente in quest'ultimo modo.

Avrebbero orecchie piccole e ben fatte, ma le donne usano certi orecchini in forma di cilindri di varie dimensioni, che attraversandone il lobo, ne alterano più o meno il contorno. Anche gli uomini hanno orecchie forate, ma solo una di esse generalmente viene deformata, compiacendosi essi di adornarla con mazzetti di fiori e di foglie, che introducono nel suo foro. Hanno generale pochi peli sul corpo, baffi poco sviluppati e barba rada, che, come i Birmani, usano estirpare con speciali pinzette. Sono di statura ordinaria, proporzionati delle membra, e le donne, specialmente, hanno mani e piedi piccoli e ben fatti.

Essi parlano una lingua diversa da quella dei Carin e non possiedono scrittura.

Hanno abitudini nomadi, giacchè quando la fertilità dei terreni che hanno coltivato è esaurita, e quando, dopo alcuni anni, le loro capanne di bambù infracidite diventano inservibili, lasciano i loro campi, abbandonano le loro vecchie abitazioni e vanno ad impiantare un nuovo villaggio, scegliendo un declivo di monte convenientemente esposto, dove si trovi acqua. Là tagliano la vergine foresta e quando la stagione delle piogge sta per cominciare vi danno fuoco. Il terreno così ottenuto, composto di un alto strato di terriccio e ricoperto dai residui dell'incendio, è di una fertilità straordinaria e senza gravi pene gettandovi i semi, questi rapidamente germogliano, inaffiati dalle lunghe ed abbondanti piogge.

Benchè la popolazione sia realmente in minime proporzioni nelle immense selve che cuoprono quei monti, osservai che vasti tratti una volta coperti da impenetrabili boscaglie ora sono ridotti in squallidi declivi, dove una specie di canna (la quale non abbisogna di un terreno fertile per propagarsi rapidamente) germoglia in fitta massa, con una tinta giallastra melanconicamente monotona. A quel tristo spettacolo non potevo trattenermi dal considerare, quali risultati più desolanti ne verrebbero, se quelle popolazioni per una causa impreveduta si accrescessero improvvisamente!

Volendo utilizzare con profitto quei pochi giorni che sarei rimasto a Tagatà, appena mi fui alquanto organizzato, provvidi di polvere e di piombo i miei tre uomini, mandandoli a cacciare nei dintorni ed io uscii a raccogliere insetti nella vicina foresta.

Il secondo giorno che mi trovavo colà, uno dei figli del Juvà-Gaun mi portò una grande e bella specie di *Bucero* (*Dichocerus bicornis*). Era una femmina, ed il suo becco e parte delle piume del corpo erano tinte in giallo da una sostanza grassa che l'animale segrega da una glandola speciale posta sul portacoda (1).

Lo Swaries poteva dirsi contento; da lungo tempo era impaziente di avere un *Bucero*; quando ne vedeva in distanza, si lagnava amaramente di non averne mai uno a tiro di fucile; ma finalmente il desiderato uccello era giunto e per di più la specie più bella e più grande di questi paesi.

Dopo aver fatto ad acquerello uno schizzo della sua mostruosa testa, lo consegnai nelle mani dello Swaries, il quale si pose subito a spellarlo con evidente compiacimento. Questa specie era assai abbondante nei dintorni di Tagatà, ma trovandosi nell'epoca della muta ed essendo un uccello assai comune, non ne presi altri esemplari.

Numerose comitive di *Hylobates* cominciavano anche prima dell'alba a mandare i loro lamentevoli urli, che risonavano per quelle vallate durante tutto il giorno. Dalla veranda, dove lavoravo, sovente ne intravedevo fra gli alberi vicini a dondolarsi colle lunghe braccia e slanciarsi di ramo in ramo e di albero in albero, percorrendo distanze considerevoli con una velocità e destrezza sorprendenti.

I miei cacciatori mi portarono una femmina col suo piccolo di

(1) Questi uccelli, con un becco enorme, armato sovente di escrescenze cornee singolari, hanno, nella loro struttura e nelle loro abitudini certe stranezze, che non credo riscontrabili in altri animali. Oltre al colore delle piume del capo, del collo e di altre parti del corpo, che nel maschio talvolta differisce notevolmente da quello della femmina, l'iride degli occhi ha pure nei due sessi della stessa specie una tinta affatto diversa. Dopo l'epoca degli amori, che per essi è in febbrajo e marzo, la femmina cerca un posto per stabilirvi il suo nido; generalmente questo è un buco naturalmente scavato in un albero ad una certa elevazione dal suolo, dove essa viene a poco a poco murata dal suo compagno, il quale ne rinchiusde l'apertura con una miscela di concime, di terra, di pezzi di corteccia e di foglie, finchè non vi rimanga più che un piccolo foro, dal quale la prigioniera può sporgere fuori il becco per ricevere il cibo, che assiduamente il maschio le porta. La femmina resta così rinchiusa tutto il tempo dell'incubazione e probabilmente anche qualche tempo dopo che i piccoli sono usciti dalle uova. Con abitudini così strane, si può facilmente arguire in quale precaria posizione si trovi la femmina in questo periodo. Un colpo di fucile, una fiera, un sinistro qualunque coglie il suo compagno e lo uccide. Quale sorte attende la derelitta prigioniera? Una morte ben crudele!...

Questi uccelli hanno il volo potente e battendo le ali mandano uno stridìo rumoroso e sonoro, che non saprei paragonare meglio che con quello prodotto da un uomo che cavalchi al galoppo sopra una sella nuova.

questa comune specie di scimmie ed un certo numero di uccelli fra i quali una pernice (*Arboricola rufogularis*, Blyth) che non possedeva ancora; ma ad onta delle mie vive istanze, nessun fagiano.

Dopo pochi giorni il capo del villaggio mi fece condurre due elefanti e dopo aver di nuovo lungamente insistito sulle tigri e sui Natt, alle cui ire saremmo andati incontro, si decise di accompagnarmi come guida sulla cima del selvaggio monte, e fissammo di partire il giorno dopo.

Speravo mettermi in viaggio di buon mattino, ma per i laboriosi preparativi fui occupato anche parte della giornata e non partimmo che dopo il mezzodì. Il capo di Tagatà apriva la marcia, ed io tenendogli dietro sullo stesso sentiero, ero a mia volta seguito dai miei uomini e dai due elefanti. Scendendo rapidi monti e valicando alcune colline secondarie, arrivammo in due ore di cammino in fondo alla vallata del Micalan (Meekalan), torrente che sgorgando dall'E. del Mulai, va ad O. a gettarsi nell'Undurò.

Con rammarico sentii dal Juvà-Gaun, che avremmo dovuto passare la notte colà, non potendo più trovare altra acqua, se non dopo una lunga e faticosa marcia, che non avevamo tempo di compiere in quello stesso giorno.

La scena che mi circondava era di una bellezza e di un'imponenza che non saprei descrivere.

I monti dai due lati si ergevano ripidissimi, coperti da densa foresta; nella stessa valle il Micalan, ora gorgogliava quietamente in graziose cascatelle, ora spumeggiando frangevasi precipitosamente fra roccie e macigni; sovente raccolta in piccoli bacini, la sua acqua tersa specchiava masse enormi di vegetazione, ove alberi, rampicanti, arbusti diversi trovavansi avviticchiati in una confusione, il cui effetto pittoresco era splendido.

Mentre alcuni timidi uccelletti gorgheggiando cantavano sommessamente le loro melanconiche canzoni, il grido squillante di qualche *Alcedinide* echeggiava di tanto in tanto nella stessa gola. Lo Swaries uccise col *Flaubert* una graziosa lucertolina volante (*Draco Blanfordii*, Blgr.) ed io presi alcuni altri sauri che ivi abbondano; ma sempre attratto dalla bellezza di quel sito selvaggio e grandioso, benchè una fitta falange di microscopici imenotteri mi molestasse spietatamente il volto, prendendo specialmente d'assalto gli occhi, non potei trattenermi dal ritrarne uno schizzo (fig. 5).

Passammo la notte accampati sotto alcuni alberi vicino al torrente, con un gran fuoco acceso. Il mattino mi svegliai quando albeggiava e alle 6 ci mettemmo in cammino, inerpicandoci lungo un ripidissimo

sentiero e guadagnammo la schiena montagnosa che divide il torrente Micalan dal Kiet (Kyat). Benchè colà il monte non avesse un'inclina-

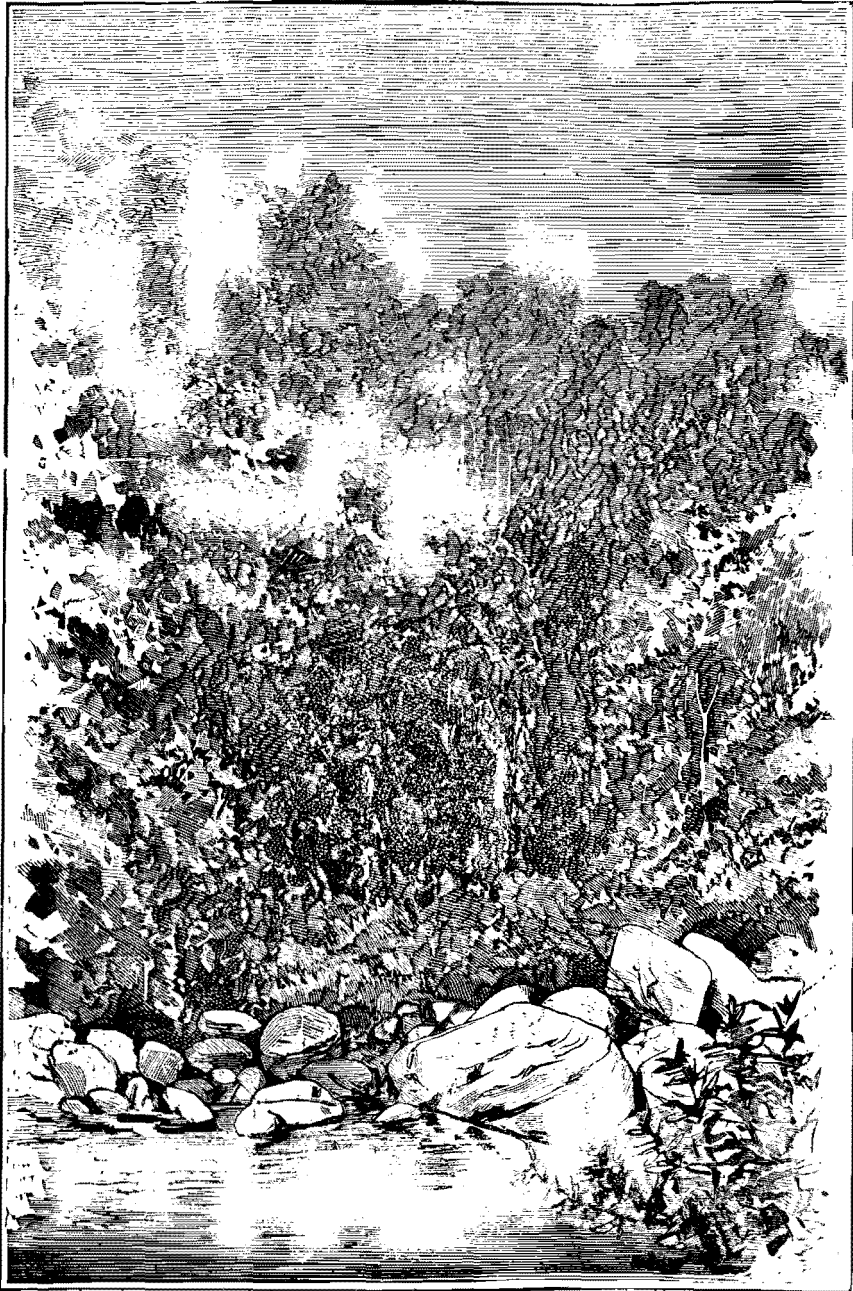


FIG. 5. — Nella vallata del Micalan, in via per il Mulai.

zione così precipitosa come sui suoi fianchi, il sentiero mantenevasi però sempre in forte salita. Da fitte foreste di alti alberi frondosi passammo in boscaglie interamente composte di grandi cespugli di bambù. Di questa gigantesca graminacea ho potuto distinguere due specie: una, col fusto a striscie gialle e verdi, non aveva grandi dimensioni; dell'altra, interamente di un verde azzurrognolo grigiastro, vidi tronchi che non misuravano meno di 15 a 20 centimetri in diametro.

Il dorso della montagna in alcuni punti era assai stretto, per modo che attraverso i numerosi steli di bambù una tinta uniforme scialba e biancastra indicava i profondi abissi che avevamo ai nostri fianchi.

Ad una svolta del sentiero e sopra un culmine poco boscoso, una stupenda veduta, un vero panorama alpino si aperse ai miei occhi: il Mulai, avvolto in una vaporosa atmosfera si alzava davanti a noi, ma ancora assai lontano.

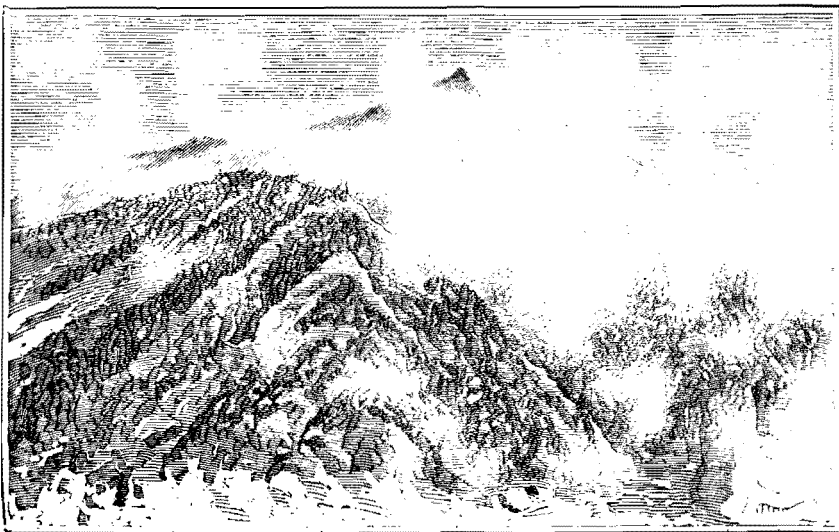


FIG. 9. — *Il Mulai visto dal dorso fra le vallate del Micalan e del Kiet.*

Di mano in mano che ci inalzavamo, l'aria diventava frizzante; densi strappi nebbiosi ci passavano addosso; gli animali e le piante erano cambiati; tutto acquistava un'impronta caratteristica. Le palme si facevano numerose e svariate in specie; i tronchi degli alberi, i macigni incominciavano ad essere ricoperti di muschi vellutati e di bianchi licheni.

A mille metri circa vidi per la prima volta magnifiche *Cycas* nel loro stato naturale; alcune dovevano essere vecchie abitatrici di quelle alture, giacchè il loro tronco, bitorzolato per le infinite cicatrici che le foglie vi lasciano cadendo, aveva raggiunto tre metri di altezza.

Fra gli alberi piccole silvie, muscicape ed altri uccelletti, volteggiando con brevi voli in quelle fresche ombre, cacciando insetti o saltellando fra i rami, inseguendosi a vicenda con trilli ed allegri cinguettii riempivano il bosco delle loro armoniose note.

In mezzo ai cespugli e tra le foglie secche correivano rapidamente e scomparivano nei loro buchi tante lucertole, che mi posi a perseguitare con accanimento. Avendone colte alcune, vidi che erano due specie nuove per la mia collezione. Una bella *Megalaema* colla fronte di un rosso scarlatto intenso e la gola grigia e gialla (*M. Ramsayi*, Wald.) era abbondantissima; il suo grido monotono, ripetuto a misurati intervalli vicino e lontano, quasi uno rispondesse all'altro, si sentiva continuamente; ma l'uccello si teneva immobile sopra alti alberi e il suo colore verde lo confondeva con quello delle frondi, rendendo difficile di scoprirlo. Lo Swaries riuscì però ad ammazzarne tre e a prendere anche varie altre specie interessanti.

Alle 4 1/2 pomeridiane arrivammo ad un dolce declivo, dove per un piccolo spazio non erano alberi; in questo sito, detto Plapu (Pla-poo) usano bivaccare le comitive che si recano al Mulai, perchè da vicino trovasi acqua, e noi ci preparammo anche a pernottarvi.

Appena le casse furono tolte dagli elefanti, impiantammo un tavolo, sul quale collo Swaries mi posi a spellare gli uccelli ammazzati nel giorno. Alle 10 di notte, sfinito dalla stanchezza, mi gettai sul materasso, avvolgendomi in una coperta di lana, ai bagliori di un'allegria fiamma. Uno splendido cielo punteggiato di innumerevoli stelle faceva da tenda sul nostro accampamento, e sotto a questa poetica protezione mi addormentai.

Il mattino seguente, dopo avere, secondo il solito, presenziato la noiosa funzione di ricaricare le casse sugli elefanti, quando già il sole illuminava le boschive vette vicine, con un cielo limpidissimo, un'aria secca ed esilarante, ci ponemmo in via, continuando a salire la schiena montuosa.

Poco dopo arrivammo ad una piccola area quadrata contornata di pietre, nel cui mezzo stava un cumulo di sassi e su questo una di quelle acuminate armature in ferro battuto, di cui sono provviste le sommità delle pagode. Il Juvà-Gaun, seguito dagli altri uomini, andò a prostrarsi con profonde genuflessioni nel sacro recinto, dirigendo quindi fervorose preghiere ad alta voce a quell'emblema di pagoda.

Come nel giorno innanzi, passammo vicino a macigni di dimensioni ciclopiche, alcuni dei quali, equilibrati sopra prominente rocciose, pareva dovessero precipitare da un momento all'altro al menomo urto nelle sottostanti gole nebbiose.

Dopo quattr' ore di salita, cominciammo a scendere alquanto, internandoci in una specie di valle, dove la foresta era imponente; poscia riprendemmo a salire, e questa volta sulle falde del Mulai. Soppassammo altre boscaglie di bambù, una specie a fusto esile, lucentissimo e coi nodi spinosi. Il sentiero facevasi sempre più malagevole; enormi tronchi rovesciati, rami caduti ed affastellati sbarravano sovente il passo ed oltre a ciò ripidi scoscendimenti, sassi e rocce mettevano a dura prova le nostre forze.

I poveri elefanti sfatati, sbuffanti, si comportavano in modo amirevole; con infinite precauzioni, sempre colla proboscide in tensione, spingevansi avanti lentamente, ma sicuri; e le casse, pur minacciando di rotolare in basso, si mantenevano al loro posto.

Dopo tre ore arrivammo ai piedi del picco, e girando a S., attraversammo un altipiano ondulato ed erboso, dove numerosi cespugli di rododendri con fioriture candidissime, nodose quercie ed altre piante formavano un paesaggio molto caratteristico. I tronchi e i rami erano ricoperti di una vegetazione parassitica, fra la quale spiccavano graziosamente certe belle orchidee con grandi fiori bianchi e gialli.

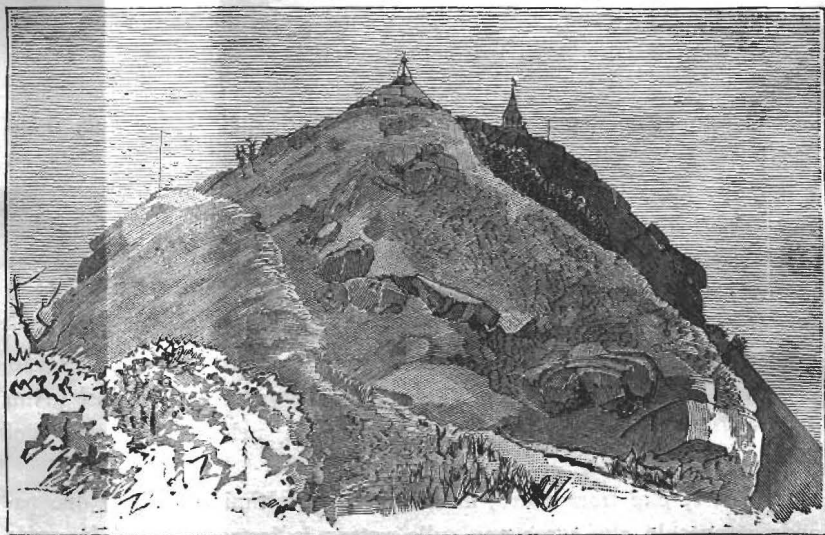


FIG. 7. — *Sommità del Mulai: lato di Nord.*

Il versante di Nord dell'alto colosso era quasi fino alla sommità coperto da una foresta, la quale a tutta prima mi parve impenetrabile, ma cambiò affatto d'aspetto quando vi entrai. Sotto quella densa vòlta, il suolo eguale e non troppo inclinato era coperto di un tappeto non interrotto di verdura. I soffici muschi, una grande varietà di felci elegantissime,

finamente frastagliate, graziosi rampicanti e variati arbusti, ora in gentili aggruppamenti, ora striscianti sul terriccio, o insieme avviticchiati, coprivano interamente il suolo. Sulle roccie alcune umili *begonie* con foglie vellutate di un verde scuro spiccavano sulla tinta candida dei vicini licheni. Il tappeto verde saliva a ricoprire gli annosi tronchi, si estendeva sui nodosi rami, dove frequentemente scioglievasi in fantastiche frangie oscillanti sotto le fredde brezze.

La profonda quiete che regnava sotto quelle intense ombre, appena interrotta dal bisbiglio di graziosi uccellini e dai leggieri gridi degli scojattoli, aveva qualche cosa di solenne.

Mi pareva di essere penetrato in una di quelle selve incantate, come ce le descrivono i nostri poeti, ma le ninfe mancavano.... Rimasi così assorto in questa scena inattesa, che la mia stanchezza svanì, lasciai ai miei uomini la cura di scegliere un posto conveniente per accamparci e dirigendomi attraverso il bosco, seguendo un sentiero, mi disposi a guadagnare la sommità del picco.

Verso le 5 arrivavo ai piedi dell'ultimo roccioso cacume, dove sopra una ristretta spianata stava una piccola pagoda, e poco dopo ne toccavo l'eccelsa cima, trovandomi così ad un'altezza di 6300 piedi inglesi (più di 1900 metri) e sopra la più elevata vetta del Tenasserim.

Questo picco come una fantastica piramide quasi triangolare, il cui lato N. è, come dissi, ricoperto per un certo tratto da densa foresta, ha le sue due faccie opposte scogliose e nude, con un'inclinazione vertiginosa. Da quel lato, guardando in basso, scorgevo un profondo abisso fiancheggiato da aspre roccie aprirsi improvvisamente e perdersi in una improvvisa velatura.

Un'aria freddissima spirava dall'E., e dell'immenso panorama che stendevasi ai miei piedi non potevo distinguere distintamente intorno a me che una corona di monti le cui basi e vallate perdevansi in un uniforme velo azzurrognolo; più lontano la nebbia chiudeva ogni orizzonte.

Il sole, che tramontava, illuminava degli ultimi suoi raggi due pagode minuscole che sorgevano sulla vetta; le lastre smaltate in verde e giallo che coprivano una di esse mandavano in quel momento bagliori come se fossero favolose opali e giganteschi smeraldi. Intorno e sui lati di quelle costruzioni religiose trovai una collezione curiosa di oggetti disparati, di stranezze eccentriche, alcuni dei quali mostravano pii intendimenti, ma i più muovevano alle risa. Così vicino a trecchie di capelli vedevo scatolette di latta e fronzoli di carta; corna di buf-

falo con vasi da cuocere il riso accanto a due vecchi violini birmani; piattelli in bronzo da *pué*, con scodelle in terra, piatti ed altre stoviglie; *Budda* in piombo, in legno e in marmo, fiori disseccati, con specchi, campanelli, matite, penne, boccette d'inchiostro, monete di rame e d'argento e molte altre cianfrusaglie, che non mette conto di enumerare.

Là vicino non mancava neppure la solita campana istoriata con figure allegoriche e grifoni, appesa ad un'armatura in legno e col suo batacchio accanto per suonarla.

Il tramonto andava lentamente spegnendosi ed io discesi da quelle roccie per raggiungere il nostro accampamento posto sul margine inferiore della foresta muschiosa.

Fin dal primo giorno il tempo mi fu poco propizio; nel mattino il sole splendeva gajamente, ma più tardi si levava un rigido vento e ci trovavamo avvolti da spessa nebbia.

Se a me ciò non dava grande noja, perchè provveduto di abiti spessi e di coperte, i miei uomini ne sembravano accasciati e il vecchio Juvà-Gaun non sapeva più muoversi dal fuoco, che teneva acceso anche per buona parte del dì.

I tre cacciatori, o paurosi o per pigrizia, non facevano che brevi escursioni e non mi portavano che specie di uccelli di poca importanza e scojattoli.

Di questi ultimi ebbi due specie: lo *Sciurus atrodorsalis* del quale avevo raccolto molti esemplari a Cocorit e lo *Sciurus rufigenis* che invece mi riusciva nuovo. Esso ha una pelliccia morbidissima, è grigio olivastro di sopra e biancastro inferiormente. Ha le gote rossastre e di questo colore è pure sotto la sua corta coda, la quale superiormente è grigio scura brizzolata. Lo Swaries, sempre attivo e pieno di passione per le collezioni, andava cacciando nei dintorni graziosi uccelli e scojattoli e riesci a portarmi una curiosa specie di Rondine (*Cotile concolor*, Sykes), che osservai anch'io la sera prima dalla vetta del monte librarsi leggermente su quegli orridi abissi.

Nel secondo giorno, quando mi alzai, trovai i miei tre uomini di Chiaiton già in piedi, coi giacchetti nuovi, col *passò* (1) da festa, pettinati, attillati, come se dovessero recarsi ad un *Puée*. Maravigliato, domandai spiegazioni ed essi mi fecero intendere che si sarebbero recati alle pagode per pregare e per visitare la vetta del Mulai.

Naturalmente dovetti far loro osservare, che prima di prendere

(1) Il *passò* è lo sciallo con cui si avvolgono i Birmani.

qualunque decisione, dovevano preventivamente interpellarmi e senz' altro li feci cambiar d' abiti e li mandai a caccia. . .

Partirono tutti e tre coi rispettivi fucili e ritornarono alle 2 dopo mezzogiorno senza un animale.

In sette ore tre uomini, che non avevano trovato modo di prendere un uccello, di portarmi uno scojattolo, un animale qualunque insomma, dimostravano semplicemente d'essere male intenzionati e come tali li licenziai.

Essi presero senza scomporsi i denari per i giorni che passarono con me e partirono colla stessa indifferenza come erano venuti. Solo allora capii il tiro birbone che mi avevano giuocato.

Essi desideravano, e forse da lungo tempo, di venire al Mulai per visitare quel celebrato monte selvaggio, tema di aneddoti curiosi e di storie fantastiche di tigri e di *Natt*, e naturalmente, presentandosi l'occasione di vedere tutto ciò, non solo senza spendere danaro, ma guadagnandone, non era da lasciarla sfuggire. Ma ecco che giuntivi, forse disillusi nelle loro speranze e di più trovando un clima non conforme ai loro gusti, cercarono il modo di ritornare presto al loro tiepido Chiaiton.

Io ero disperato: il tempo si manteneva avverso, cacciatori non ne aveva più; avevo compiuto un lungo e faticoso viaggio per toccare quelle alte regioni e mi vedevo, malgrado tutti i miei sforzi, osteggiato da ogni parte.

Presi il Juvà-Gaun e gli feci intendere che, non avendo più cacciatori, era necessario si scuotesse e che lui e i due conduttori d' elefanti dovrebbero pensare a procurarmi, per mezzo di trappole, animali che ormai non potevo avere in altro modo. Egli osservò che non avevano bambù e che senza di questi non potevano farle. Li mandai a cercarne e nella stessa notte i dintorni del nostro accampamento erano gremiti di ingegnosi trabocchetti.

In questo modo ebbi una bella serie dell' interessantissimo *Sciurus rufigenis* ed in gran numero individui di una graziosa specie di topo, rosso sopra e bianco sotto, con coda lunghissima.

Cascavano nelle trappole anche gli uccelli e il vecchio, per compiacermi, di tanto in tanto acchiappava anche qualche insetto.

Io perlustravo attentamente colla mia rete da farfalle, armato della zappetta snodata, gli ameni dintorni, sollevavo muschii, rivoltavo pietre, staccavo cortecce fradicie e benchè non vi fosse abbondanza di vita animale, le mie boccette a spirito ritornavano dalle escursioni quasi sempre ricche di caccia.

È in questo luogo che io feci l'interessante cattura di un coleottero della tribù dei Rutelidi, molto notevole per lo sviluppo delle sue mandibole trasformate in singolari appendici (1).

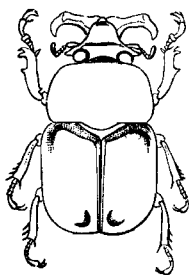


FIG. 8.
Dicaulocephalus Feae.

Ogni giterella che facevo per quei verdi balzi mi fruttava interessanti cose e ne ritornavo colle mani piene d'orchidee, di felci, con graziosi licheni e muschii.

I rododendri mi attiravano sempre. Colla loro leggiadra fioritura di una tinta delicatissima leggermente rosea, emanavano per l'aria un profumo soave. Sopra di essi colsi varii coleotteri con forme affini a quelli che troviamo nelle nostre Alpi ed un piccolo dittero, che ritengo molto interessante.



FIG. 9. — *Rhododendri sul Monte Mulai.*

(1) Questo Coleottero fu descritto negli Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova (serie 2, vol. V) sotto il nome di *Dicaulocephalus Feae*.

Raccolsi anche una specie di *Bombus* nero e giallo-rossastro, che in gran numero ronzava intorno a quelli odorosi cespugli.

Per quanto facessi attive ricerche, non riuscii a scoprire nè rane, nè lucertole, nè serpenti, il che mi fa nascere il dubbio che questi animali non arrivino a tali altitudini. (1).

Alla fine del terzo giorno i conduttori, lagnandosi di sóverchio freddo, mi assicurarono che gli elefanti soffrivano per la rigida temperatura e che essi non intendevano di fermarsi più a lungo. Il capo di Tagatà, malgrado gli pagassi generosamente ogni scojattolo, ogni topo, qualunque piccolo animaluccio che mi portasse, facevasi sempre più imbronciato e finì per dirmi che si sentiva ammalato. Il tempo diventava sempre più minaccioso e temevo un rovescio d'acqua da un momento all'altro. Senza tenda, alla mercè di Dio, la pioggia avrebbe rovinato le mie preparazioni e sciupato ogni cosa. Le mie provviste alimentari erano diminuite sensibilmente e non mi restava che un po' di pesce salato e qualche scatola di carne conservata. Esaurite queste, sarei stato costretto di fare concorrenza ai miei Carin, mangiando anch'io i corpi dei topi e degli scojattoli spellati. Lo Swaries non protestava, però vedevo che quel genere di vita disagiata incominciava a pesargli. Che fare adunque?

Per tranquillizzare tutti, promisi saremmo partiti l'indomani, mentre nel mio cuore andava cercando i pretesti che avrei in seguito potuto mettere fuori per ritardare ancora la partenza.

Il mattino seguente infatti, senza più accennare alla partenza, ricevetti come al solito gli animali presi nella notte colle trappole e dopo averli spellati, mi recai in escursione poco lontano.

Quando ritornai, uomini ed elefanti mi aspettavano ed il capo di Tagatà, senza preamboli, mi disse che avevo promesso loro di partire e che essi assolutamente volevano andarsene. Gli risposi di pazientare ancora per un giorno, che avremmo levato il campo il dì seguente, che io avevo ancora bisogno d'altri animali, giacchè non potevo sapere quando sarei ritornato colassù. Ma tutto fu inutile; essi ripetevano che non potevano più sopportare quel freddo, che il tempo era sempre minaccioso, che saremmo presi dalla pioggia e che infine gli elefanti erano troppo malconci. E dopo tutto, per non essere abbandonato,

(1) Una delle specie di Scinchidi che cominciai ad incontrare sopra gli 800 metri circa, osservai non sorpassare l'altitudine di 1,500 metri. Tale specie nuova fu descritta e figurata dal Boulenger sotto il nome di *Lygosoma melanostictum*. Una seconda bellissima specie anch'essa nuova, ma presa più in basso, fu chiamata dallo stesso autore *Lygosoma zebratum*; vedi, loc. cit., p. 5-6, Tav. VII, fig. 1-2.

dovetti adattarmi e ritornare. Io che a Tagatà, pieno di bei propositi, speravo di fermarmi su quell'alta vetta almeno una settimana, dopo essere stato costretto a scacciare i cacciatori, dai quali mi aspettavo un'attiva cooperazione, mi vedevo in ultimo obbligato a ritirarmi dopo quattro giorni!

L'ascesa al Mulai era stata faticosissima, ma se la discesa fu più facile per noi, per i poveri pachidermi assai malconci, fu laboriosissima.

Verso il tramonto arrivammo alla stazione di Plapu, dove la temperatura essendo meno rigida, potevo arrestarmi alcuni giorni. Impiantai il nostro laboratorio zoologico, secondo il solito, all'aria aperta ed avendo alcuni uccelli da spellare, ci ponemmo subito all'opera.

Plapu, a circa 1,200 metri di elevazione, parvemi una superba località, specialmente per un ornitologo. Fiancheggiata da profonde valli sepolte in una vegetazione tropicale, in esse trovansi le specie che prediligono le selve più folte e più remote. Vi sono fagiani, pernici, quaglie, buceri, colombi, tortore ed una grande quantità di forme splendide. Il dorso montuoso è popolato da altre belle specie, fra le quali interessanti Muscipidi, Pycnonotidi, Sylviidi ed altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Esso può considerarsi come il centro di diffusione della *Megalacma Ramsayi* (1), la quale incomincia a comparire sui mille metri e raggiunge i 1,900, cioè la vetta del Mulai, ove però è rara.

In una vicina vallata, ove un ruscelletto scorre fra rocce muschiose, felci, graziose erbe ed arbusti, trovai la foresta di una grandiosità da sbalordire. Piante superbe con fusti giganteschi tappezzati da curiosi parassiti, grandi rampicanti, che serpeggiavano fra i frondosi rami, tronchi abbattuti, rami e detriti accumulati, strati di foglie secche, tutto ciò formava un assieme supremamente artistico.

Essendomi internato alquanto in mezzo a quella folta macchia, mi trovai dinanzi ad una grande felce arborea, che dal margine del ruscello sul tronco svelto spiegava nell'umida atmosfera la sua verde aureola di pizzi sontuosi, come solo *madre natura* sa fabbricare.

Un enorme piccione appollajato in alto fra gli alberi faceva frequentemente sentire il suo strano canto, ripetuto ad intervalli come le basse note di un contrabasso. Di tanto in tanto sentivo pure il rauco grido dei buceri, e camminando con infinite precauzioni per non far

(1) Almeno per quanto riguarda la catena dei Dona, giacchè la specie trovasi anche nel paese dei Carin indipendenti ad E. di Tungù e nella vallata del Thoung Jeng.

rumore, cercando di evitare ogni ostacolo, riuscii ad avvicinarne uno tanto da poterlo osservare comodamente. Il diffidentissimo uccellaccio, posato sopra un alto ramo, muovevasi continuamente, ora girando da una parte ora dall'altra, quasi fosse consapevole della mia presenza. Protraendo il mostruoso capo per accertarsi di non essere in pericolo, stava per spiegare le ali e fuggire, ma prontamente puntando il fucile alla spalla, sparai ed esso cadde come fulminato.

Quando ebbi la vittima fra le mani fui felice del colpo fatto; essa apparteneva ad una specie molto rara (*Aceros leucostigma*, Salvad. (1), quasi tutta nera superiormente e rossastra di sotto, aveva un enorme becco biancastro con la faccia tinta di un brillante azzurro chiaro.

La solita specie di *Hylobates* era pure molto abbondante; ma tentai invano di raggiungerne la comitiva. Da lontano li vedevo dondolare il corpo sospeso pel braccio destro e col sinistro alternativamente, con una precisione e con una regolarità da acrobati, slanciarsi ripetutamente e con una velocità vertiginosa percorrere le alte cime frondose del bosco.

Questo luogo fu mèta frequente alle mie escursioni, ma in esso non trovai quell'abbondanza d'insetti e di piccoli animali, quelle rarità, che un così splendido paesaggio tropicale poteva promettere.

Anche qua il Juvà-Gaun ed i conduttori di elefanti tendevano regolarmente trappole nelle vicinanze, ma esse erano quasi sempre senza preda. Ebbi lo *Sciurus rufigenis* e il topo che abbondavano sul Mulai, ma solo alcuni esemplari.

Dopo qualche giorno sentivo il bisogno di ritornare a Tagatà, perchè le mie provviste erano in parte esaurite; lo Swaries si lagnava di non sentirsi bene, ed il giovane cuoco aveva finito per ammalarsi sul serio. Da due giorni egli aveva la febbre e benchè gli prodigassi chinino ed altri medicinali, il giorno della nostra partenza, essendo in cattive condizioni, dovetti metterlo sopra un elefante. E questo mi fu possibile, perchè avevo deciso di lasciare a Plapu la grande cassa foderata in zinco colle preparazioni, con altre casse e ceste. Avendo intenzione di ritornare, era inutile in quel momento di portarle con me.

Lasciammo dunque quella stazione il 25 marzo, e siccome i due elefanti non erano troppo carichi, si discese in fretta il monte. Ma dopo due ore di cammino, il cielo sempre minaccioso ed i frequenti tuoni finirono per risolversi in furibondi piovaschi. Da principio i rovesci d'acqua si succedettero ad intervalli, ma poi la pioggia si fece continua.

(1) Salvadori ha creduto dover distinguere questa specie dal vero *A. Nipalensis*, Hodgs; *Ann. Mus. Civ. Gen.*, serie 2^a, vol. V, p. 516, 1887.

Camminando quasi costantemente sotto foltissimi boschi, invece di ricevere la pioggia come veniva dal cielo, essa mi cadeva sopra concentrata in larghi goccioloni, il cui freddo contatto pareva mi giungesse fino alle ossa.

Nell'attraversare il Micalan, imbarazzato dal fucile, da numerose bocchette e da altri ingredienti, scivolando da un sasso, caddi interamente nell'acqua; ed alla tarda sera, sempre con pioggia dirotta, giungemmo a Tagatà in uno stato indescrivibile.

Materasso, coperta, abiti, valigie, sacchi, erano interamente inzuppati come noi d'acqua; fortunatamente gli uccelli imbalsamati erano a Flapù... ma anche là quale sorte avrebbero corso?

Mai una povera capanna mi parve così confortante come in quel momento la catapecchia del Juvà-Gaun. Egli mi diede abiti da cambiarmi, un sorso d'acquavite di riso per rimettermi in forze e sedutomi al suo fuoco per asciugarmi, con un sigaro in bocca, anche abbigliato da Carin mi sentii felice.

La pioggia continuò, smettendo soltanto per brevi intervalli, tutta la notte e i due giorni consecutivi. Finalmente comparve il sole desiderato da tutti vivamente; allora mettemmo ogni cosa ad asciugare e nella notte seguente potei dormire avvolto in indumenti meno umidi.

Eppure con quel tempo perfido io fui felice. I due figli del Juvà-Gaun si erano messi a cacciare attivamente per me e fra molte belle cose mi portarono sette od otto magnifici fagiani-pavoni (*Polyplectron thibetanum*), tutti maschi.

Questa è, secondo me, una delle più eleganti e direi aristocratiche specie di uccelli che abitino la Birmania.

Della grandezza di un pollo comune, questo fagiano è interamente di un colore grigiastro più o meno intenso nelle varie parti del corpo e punteggiato-screziato con macchiette biancastre. Le piume del dorso e delle spalle hanno alla loro estremità una larga macchia viola-azzurro splendente. La coda, come un grande ventaglio quando è aperta, è formata da penne lunghe e larghe, ognuna ornata di due grandi macchie ovali verdi a riflessi metallici, circondate da un anello nerastro e da un altro brunastro-chiaro. Il contrasto di questi vaghissimi occhi verdi e di quelle risplendenti macchie violette sopra quel fondo scuro ed intonato, è meraviglioso. Mi portarono anche un superbo maschio di un'altra specie di fagiano (*Euplocomus lineatus*) con una livrea composta di screziature bianche sopra fondo nero. La sua lunga coda, le cui due penne di mezzo assai più sviluppate delle altre, sono quasi interamente bianche ed incurvate elegantemente, nonchè il capo ornato

di una spiccatissima cresta di piume nerissime e lucenti, e le sue guancie finamente vellutate e di un color rosso fuoco, lo facevano col loro insieme apparire anche esso una brillantissima forma.

Ebbi pure un altro esemplare del graziosissimo scojattolo a dorso bruno e ventre biancastro che avevo già preso a Cocorit, ed un piccolo cervo che riusciva nuovo per la mia collezione.

Alcuni uomini e ragazzi di Tagatà mi portarono un certo numero di lucertole, di serpentelli, di curiosi granchi di quei torrenti, topi ed altre cose, che accrescevano sempre più le collezioni che mi ero proposto di fare.

Ma il mio pensiero correva più che mai a Plapù, perchè ero inquieto sopra la sorte di ciò che vi avevo lasciato nascosto nella foresta. Il cuoco si era pienamente rimesso in salute, lo Swaries pareva meglio disposto e senza più ritardare, benchè il tempo fosse sempre minaccioso, caricai le nuove provviste sopra un elefante e il 1º aprile ripartii per Plapù.

Avevo con me i due figli del Juvà-Gaun ed un ragazzo del villaggio che avevami mostrato una speciale abilità per cacciare rettili, e con marcia affrettata, sempre con un cielo cupo e rombi di tuono in lontananza, arrivammo senza inconvenienti a destinazione.

Il sole in quel momento, uscendo dalle nubi, illuminava con una luce gialla la foresta e gli alberi intorno al declivo di Plapù e pareva volesse presagirmi un futuro bel tempo.

Appena giunto corsi a rintracciare le mie casse e con infinita soddisfazione trovai ogni cosa in perfetto stato. Intanto era sopraggiunta la notte e si dovette anche questa volta dormire a cielo aperto.

Fummo però abbastanza fortunati d'essere risparmiati dalla pioggia. Ma il giorno dopo, prima di ogni altra cosa ordinai ai miei due uomini di costruirmi una capanna, perchè mi accorgevo non essere ormai più possibile continuare quel genere di vita all'aria aperta, come si era fatto fino allora. Verso le due del meriggio infatti cominciò a piovigginare e benchè ad intervalli, continuò per tre giorni consecutivi. Lasciando Moulmein mi ero lusingato di trovarmi lontano dai temporali e dalla pioggia; la stagione piovosa non cominciando che verso la metà di maggio, io avevo ancora diritto a più d'un mese di bel tempo. Ma ad onta di tutte queste incoraggianti riflessioni io mi trovavo assai infelice; non era più un contrattempo, era una vera fatalità che mi perseguitava.

Ero stato costretto di impiantare il nostro tavolo da lavoro a cielo aperto; perciò dovevamo ad ogni acquazzone battere in furia la ritirata nella nostra capanna, per salvare animali ed istrumenti. Questa, sia per

imperizia, sia per mala voglia, era stata assai male costruita, lunga quattro o cinque metri, stretta e bassissima, non vi si poteva muovere che carponi; era dunque inutile pensare di aver là dentro lo spazio per spelare animali.

Il quinto giorno gli acquazzoni si fecero più violenti e benchè ci ritirassimo come al solito nel nostro unico rifugio e che sul tetto avessi stese parecchie coperte per difenderci meglio dalla pioggia, ne fummo letteralmente inzuppati.

Intanto io cominciavo a sentire un certo malessere ed una forte nevralgia ai denti mi molestava da più giorni. Gli uccelli imbalsamati, le pelli dei mammiferi soffrivano l'umido. Avevo cercato di sciorinare ogni cosa in quei brevi momenti che il sole faceva capolino, ma era un lavoro improbo ed infruttuoso; allora cercai, con speciali graticci di bambù, di mantenere le preparazioni sempre al disopra del fuoco. Quest'operazione mi occupava fino ad ora tarda, ma mi diede il risultato desiderato.

Nella notte buja, quando la foresta che ci attorniava appariva nera, quasi minacciosa, la luce della mia lampada, ed il fuoco che brillavano dentro la meschina baraccuzza, dovevano produrre un effetto assai fantastico.

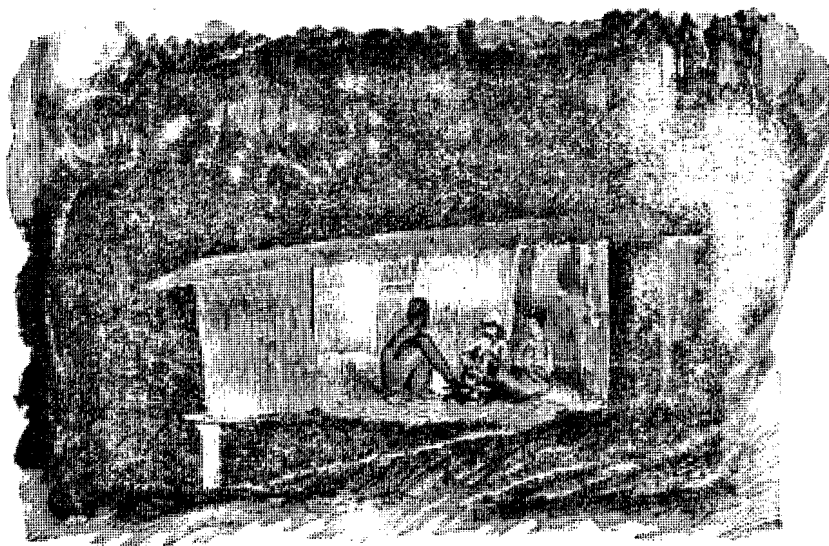


FIG. 10. — *La nostra capanna a Plapù.*

Una varietà grande di gridi, di stridii, di gemiti strani si elevavano intorno. Oltre alle voci dei gufi, dei caprimulgidi, di numerose

cicale e locuste, un suono curioso mi colpiva l'orecchio. Era come quello di un campanello suonato a lenti rintocchi, dopo i quali succedessero altri colpi precipitati, alternandosi questi e quelli regolarmente. Prima supposi fosse prodotto da un uccello, quindi lo credetti lo stridore d'un insetto, ma non riuscì mai ad accertarmi quale animale lo emettesse.

Fra gli insetti che a Plapù attirarono di più la mia attenzione, vi era una specie di cicala, che regolarmente verso l'imbrunire, con una puntualità rimarchevole, si metteva a cantare; le sue prime stridulazioni specialmente rassomigliavano moltissimo al gracidare d'una rana.

Alla stessa ora e colla medesima regolarità un grosso apiario (*Xylocopa rufescens*) di color giallo-rossastro usciva in numero considerevole ronzando per l'aria (1).

Il maggiore dei figli del Juvà-Gaun, dopo quegli ultimi acquazzoni dei quali aveva anche egli sentito gli effetti nella sua capanna, venne ad offrirsi spontaneamente di recarsi col fratello a Tagatà per condurni due elefanti, affinché con quelli io potessi ritornare con tutti i miei bagagli definitivamente nel villaggio.

Non mi sentivo più di sostenere una lotta nella quale avevo la peggio; la pioggia e l'umido mi opprimevano, per cui accolsi la proposta con gioia e i due Carin partirono il mattino seguente. Il mio piccolo cacciatore di lucertole, che era rimasto con me, continuava a portarmi animalletti e per suo mezzo la raccolta fatta a Plapù si accrebbe d'interessanti sauri. Ebbi pure una magnifica vipera (*Bothrops gramineus*) verde, con una striscia lungo i suoi fianchi di un rosso vivo.

Il 9 aprile, essendo gli uomini cogli elefanti arrivati la sera innanzi, alle 10 del mattino lasciai definitivamente Plapu e la nostra umile baracca. Benchè il cielo continuasse a tenerci il broncio e il tuono si facesse sentire frequentemente, arrivammo la sera a Tagatà senza pioggia, e per verità era quanto di meglio potessi augurarmi in questa non breve passeggiata.

Giunsi però sfinito nella capanna del Juvà-Gaun, perchè il mal di

(1) Di questa specie presi vari esemplari volanti con uno splendido chiaro di luna nel giardino del dottore Barbieri a Mandalè nel geunajo del 1886. Dopo d'allora avendone incontrati altri frequentemente in vari luoghi del Tenasserim e sempre durante la notte, mentre osservai che nel giorno si tenevano ritirati nelle loro gallerie, parmi con ogni ragione di poter considerare l'insetto come notturno.

Finora di Imenotteri perfettamente notturni, oltre a questo Apiario, trovai una Vespa (*Vespa doryloides*), anch'essa di colore giallo-rossastro, piuttosto pelosa, comune e largamente sparsa.

denti, l'emicrania ed una generale indisposizione mi avevano reso il cammino oltremodo faticoso e lungo. Mi gettai sulla stuoja avvolto in una coperta e guardandomi attorno e specialmente osservando il solido tetto di bambù della veranda, diedi in un sospiro di soddisfazione. Finalmente mi vedevo al sicuro dai molesti stillicidi della baracca di Plapù.

Ma anche questa illusione durò poco, giacchè al secondo giorno, la pioggia cadendo con violenza, anche qua l'acqua incominciò a filtrare da ogni parte del tetto.

Vedendo che questa maledetta pioggia non ismetteva mai, chiesi nuovamente al Juvà-Gaun, se generalmente la stagione piovosa incominciava così presto; mi rispose di no, che era un caso affatto insolito. — « Ma (insistetti io, che non potendo sfogare la mia bile con la causa di tale malanno, mi sentivo il bisogno di litigare almeno con lui) credete voi che questa pioggia continui, che la stagione piovosa sia incominciata? » — Il vecchio mi rispose che egli riteneva che la brutta stagione aveva anticipato e che ormai si poteva dire incominciata. — « Come incominciata? (esclamai io): ma allora sono perduto! Come giungerei infatti a portare le mie collezioni in salvo fino a Cocorit e di là a Moulmein? » — Ero esasperato, mi vedevo battuto e da cause contro le quali non potevo lottare; « ma io lotterò lo stesso (andavo ripetendo fra di me) sono a Tagatà in casa del Juvà-Gaun e succeda quel che ha da succedere, vi resterò! »

Pregai il vecchio capo di Tagatà, che ormai doveva rassegnarsi ad avermi ospite per qualche tempo ancora, a sgombrare il meglio che gli fosse possibile la ristretta veranda, ed ottenuto ciò, mi organizzai in modo da poter lavorare con ardore per quel tempo che vi avrei stazionato.

Il cielo si manteneva piovoso, ma ebbi anche belle giornate, nelle quali prolungavo alquanto le mie solite escursioni. I frequenti acquazzoni avevano dato luogo ad un'abbondante evaporazione, l'atmosfera umida e la vegetazione rinverdita favorivano la comparsa degli insetti. Raccolsi molti bei Coleotteri e fra essi alcuni splendidissimi Buprestidi, Cetonie e Longicorni. Il piccolo Carin ed altri uomini del villaggio mi portarono numerosi Scinchidi ed Agamidi. Fra questi ultimi ebbi una numerosa serie di esemplari di due splendide specie colorite in grigio chiaro con macchie nere vellutate e con certe spine sul capo che davano loro un aspetto feroce (*Acanthosaura crucigera* e *lamnidentata*) (1).

(1) A Plapù il Fea raccolse pure due nuove specie di Agamidi che furono descritte e figurate da Boulenger sotto i nomi di *Calotes microlepis* e *C. Feae*. Ved. loc. cit. p. 3-4, Tav. VI, fig. 1-2, 1887.

Ebbi pure una bella specie di granchio (*Telphusa*) col corpo violaceo e le gambe rosso-corallo, nonchè pesci interessantissimi di quei torrenti.

Un giorno mi portarono un enorme *Bothrops gramineus* di un verde erba sopra e biancastro disotto; però il corpo essendo sciupato, ne conservai solo il capo. Osservai un altro serpente (*Psammodynastes pulverulentus*), col dorso color castagno macchiato di scuro ed il ventre giallo-aranciognolo; sulla testa esso aveva un grazioso disegno fatto con macchie e striscie brune.

Ero curioso di conoscere le abitudini di questi montanari, ma la cosa era assai difficile, prima di tutto per la questione del farsi intendere, e poi perchè m'accorsi d'aver a trattare con gente diffidente.

Se avessi posseduto una macchina fotografica, forse sarei riuscito a riprodurre uomini non solo, ma anche donne e ragazze nei loro costumi originali, ma colla matita il lavoro era troppo lungo ed avrebbe annojato e insospettito, cosicchè dovetti limitarmi a fare alcuni schizzi più di memoria che copiandoli dal naturale.

A fianco della veranda vi era una grande camera con scompartimenti secondari, in cui vivevano il Juvà-Gaun e la sua famiglia, cioè la moglie, la figlia, il genero e varî ragazzi e bambini.

Con una comitiva così numerosa, alla quale devo ancora aggiungere quattro o cinque cani, in quella casa non poteva mancare una certa vivacità.

La vasta stanzaccia aveva da un lato un gran camino di fusti di bambù sui quali osservavo una quantità di oggetti disparati: vasi di terra, abiti, legna da ardere, bottiglie, ceste con sementi, cestelli col sale, pesci a seccare ed appese vicino alla fiamma striscie di carne che andavano affumicandosi.

Nella parete attigua, da una parte stavano radunati in gran numero vasi in bambù per portare acqua, altri vasi in terra, piatti, scodelle ed altre cose di minore importanza; dall'altra vi era un telaio con gli attrezzi necessari per tessere. Abiti e coperte stavano appesi, o addossati l'uno sull'altro da varie parti, e nel mezzo della camera vi era una specie di altalena sulla quale si poteva star seduti dondolandosi.

In alcuni momenti quella camera era assolutamente degna di riproduzione. I cani stavano alcuni seduti in serio atteggiamento, altri scherzavano coi fanciulli, che in tre o quattro sul pavimento si avvolgevano liberamente con essi, oppure disputavano e giuocavano fra loro facendo così un gruppo a parte. La moglie del Juvà-Gaun teneva fra le braccia un bambino, che continuava a strillare disperatamente.

La figlia davanti al telaio tessendo una coperta, ed alcune ragazze,

fumando la loro pipetta, sedute vicino ad essa chiacchieravano. Il Juvà-Gaun presso al camino lavorando ad una rete da pesca, mentre uno dei suoi figli sedutogli vicino, fumando, stava guardandolo. Ed infine, come accompagnamento melodico al quadro, da sotto la casa giungevano distinti i grugniti frequenti di alcuni majali, il chiocciare delle galline, il gridio dei pulcini ed il sonoro vociferare di una quantità di anitre e di anitrini.

Io dalla veranda di tratto in tratto gettavo una sbirciata a quella scena, e non potendo aver la fortuna di fotografarla in tutta la sua verità, mi ingegnai invece di schizzarne un ricordo.

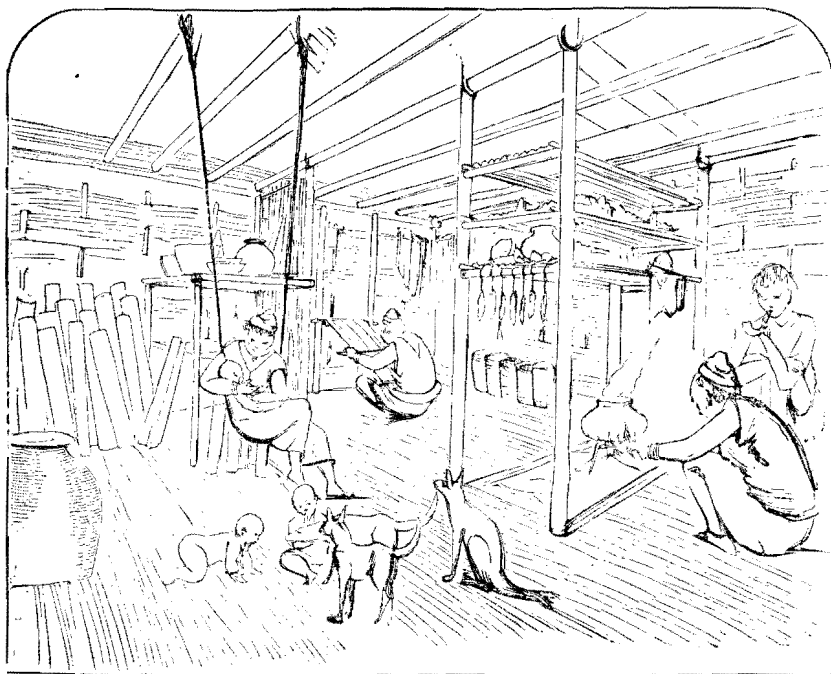


FIG. II. — In casa del Juvà-Gaun di Tagala.

Benchè gli uomini usino qua generalmente il *passò* birmano, ebbi occasione di vedere l'abito originale degli Ajain, che un vecchio del villaggio indossava ordinariamente.

Esso si compone di una camicia come quella delle ragazze, ma più corta, non arrivando che alla metà della tibia circa e coll'incollatura larghissima. Questa specie di cotta è ornata in varie parti di cordoncini rossi e gialli ed ha un alto fregio al basso pure formato di cordoncini rossi.

Molti portano una stretta giarrettiera per ornamento ad una gamba ; essa è alcune volte un cordoncino tessuto con capelli, altre volte è formata con crini di bue o di cavallo.

Ad alcuni vidi piccoli anelli alle orecchie o sottili collane in conterie, ma d'ordinario essi non hanno nè orecchini, nè braccialetti, nè altra sorta di vezzi.

Gli ornamenti delle donne sono qualche volta in vetri colorati, ma gli orecchini, le collane, i braccialetti sono per lo più in argento, provenienti dal paese degli Scian.

La figlia del Juvà-Gaun aveva sospesa alla sua collana una graziosa chiocciola come ciondolo, che essa mi offerse con premura, vendendo come io l'osservassi con un certo interesse.

I bambini portano attorno al collo vezzi fatti con conterie, con vecchi cordoncini, ai quali sono attaccate monete in argento o semi di alberi, conchiglie, ciuffetti di peli di varie sorta d'animali ; ne vidi perfino uno al quale era sospeso un testicolo essiccato.

Non ho potuto conoscere quali virtù essi attribuiscono a tali oggetti ; ma credo che le loro convinzioni in proposito siano molto vaghe.

La loro religione mi parve un misto di buddismo e di pregiudizî curiosi sugli esseri sopranaturali o *Natt*.

Nel loro remoto villaggio non essendovi nè pagode nè Punghi, osservai che il Juvà-Gaun erasi formato una specie d'altarino, situato nella veranda proprio vicino a me. Fatto grossolanamente in bambù, adornato con fiori secchi e freschi, con code di fagiani ed altri ginguilli, conteneva un vaso con acqua ed un altro dove si riponevano banane o riso, ed un lumicino. Eranvi pure due pettini strani con un lungo manico ricurvo formato di una zanna di cinghiale.

Non osservai che il capo di Tagatà avesse momenti fissi per porsi in adorazione davanti al suo altarino ; ma quando vi si avvicinava, cambiava l'acqua, rimetteva riso e banane freschi, aggiungeva nuovi fiori, accendeva il cerino e dopo tre profonde genuflessioni, prostrandosi a terra colle braccia tese in avanti e le mani giunte, diceva ad alta voce la sua preghiera.

Quando dovette accompagnarvi al Mulai, andava e veniva frequentemente fra la sua camera e l'altarino, inginocchiandosi sovente, ed alcuni momenti prima della partenza vi restò pregando lungamente prostrato a terra (1).

(1) I giovani e le ragazze di questi villaggi dei Carin Ajain usano recarsi ogni anno in pellegrinaggio al Mulai, e mi venne assicurato che in tale occasione i genitori ed i vecchi non fanno parte della comitiva e rimangono a custodire la casa.

Mi si disse che essi bruciano i loro morti, mentre presso i Birmani questa funzione pare riservata ai cadaveri dei Punghi o di altri personaggi importanti.

Non vi è poligamia; e quando un giovanotto è fatto uomo, si prende una compagna e con essa impianta casa. Questo matrimonio pare si compia senza troppe formalità, bastando che i parenti della sposa accondiscendano alla domanda del pretendente. Allora il capo del villaggio, nel quale vive la ragazza, si reca dallo sposo e dai suoi parenti e con essi discute sopra le questioni d'interesse per le stoviglie, per la capanna, per gli arredi di casa, ecc., ecc..

Anche qua il ragazzo e più specialmente la ragazza in tenerissima età, sono costretti dall'uso a condividere colla propria mamma le noie che producono le così dette gioie della maternità. Essi devono trattenerlo il fratellino con giuochi e carezze, se piange cantargli la canzoncina, badando però di rinforzar la voce a misura che il marmocchio grida più forte e alcune volte tentare anche di reggerlo fra le piccole braccia, o fargli in grembo un po' di ninna nanna.

Per essere imparziale devo aggiungere, che anche gli uomini dimostrano pei loro pargoli un' affezione, della quale non trovai riscontro fra i Birmani. Sovente il Carin, stanco dal lavoro, tornato alla capanna, dopo aver mangiato il riso, ne esce col suo marmocchio avvolto in un fazzoletto e ponendolo così a tracolla se lo porta a passeggiare, o si reca in casa di qualche vicino per barattare una parola.

Alle volte il bambino fa i capricci, oppure indisposto si sfoga piangendo a squarcia gola; anche allora è frequentemente il babbo che cerca di calmarlo e se non vi riesce colle carezze, gli canta anche lui la sua lunga e monotona canzone, che continua talvolta per ore intere, fintantochè non abbia ottenuto lo scopo desiderato di addormentare il piccolo strillante.

Per quanto il mio soggiorno in questi luoghi sia stato piuttosto breve, ho tuttavia potuto farmi un'idea molto favorevole dell'indole di queste tribù. Costoro, considerando la loro limitata cultura intellettuale, possono ben dirsi selvaggi; ma d'altra parte io li riconobbi così onesti, trovai in essi tanta ritenutezza di costumi, tanta continenza di modi, che invano riscontrerei nelle nostre brillanti città in mezzo al tanto decantato progresso.

Quelle esaltate descrizioni più o meno eccitanti di procaci nudità, quella libertà d'amori così facilmente ammessa quando si parla o si scrive di tribù selvaggie, le credo manifestazioni della mente esaltata

di troppo impressionabili *touristes*, facili ad entusiasinarsi pel bel sesso in qualunque punto della terra si trovino. Per conto mio devo confessare, che non vidi nulla di simile nelle differenti popolazioni indiane ed indocinesi che ebbi fin qui opportunità di visitare.

Nel villaggio osservai che fra i coloni regnava la massima armonia, quasi come fra membri di una sola famiglia; essi usano consultarsi anche in faccende private col loro capo, pel quale mi parve scorgere sentissero grande stima e fiducia.

Il riso forma la base del loro nutrimento, ma coltivano anche varie sorta di ortaggi, banani ed ananassi, mangiano anche frutta selvatiche e fanno il *carrè* con varî germogli ed arbusti della foresta.

Per i cibi animali non sono di troppo difficile accontentatura, giacchè pochi sono quelli che rifiutano al loro palato. Il tempo che io mi trovai fra loro fu pei buoni abitanti di Tagatà un'epoca di abbondanza; scimmie, topi e scojattoli non ne mancavano mai. Un giorno, dovendo parlare al Juvà-Gaun, entrai nella sua camera mentre si stava preparando il pranzo e vidi allestire una zuppa assolutamente fantastica; in essa vi era un po' di tutto: ranocchi, granchi, pesci, vegetali selvatici; e tutto quel po' di ben di Dio venne posto al fuoco e quindi religiosamente ingojato (1).

In ciascuna casa esistono uno o più telai assai primitivi, sui quali le donne tessono i loro abiti e quelli per la famiglia. Siccome questo lavoro è piuttosto lungo, ebbi grande difficoltà d'ottenere qualche campione dei loro tessuti anche pagandolo generosamente; e ne sono debitore alla facondia del mio cuoco, il quale, potendo più facilmente farsi intendere, si impegnò ed insistette tanto presso il Juvà-Gaun, che questi si decise finalmente a provvedermi un bel *giacco* azzurro e una sottana da donna. Ma nè a Tagatà, nè altrove, potei avere una di quelle cotte che vestono le ragazze: questi montanari, come dissi, sono molto sospettosi e credo si siano ostinatamente rifiutati di darmi l'abito desiderato, per timore che venisse in qualche modo compromessa una delle loro fanciulle.

Alle donne spetta anche la cura di provvedere d'acqua la casa; ragazze, ragazzine, donne si recavano al vicino torrente con vasi di

(1) Uomini e donne, giovani e ragazze masticano *betel* o fumano quasi continuamente. Le donne specialmente, avendo costantemente il *betel* in bocca, acquistano l'abitudine, quando parlano, di tenere labbra e mascelle semichiusi, perchè quello e l'abbondante salivazione non scappino fuori. Così le parole vengono male pronunziate e la voce è rauca come quella di persona che soffochi.

bambù sul dorso, in numero proporzionato alle loro forze, trattiene intorno alla fronte per mezzo dei loro manichi di fibre vegetali e sostenuti così col capo.

Uno dei conduttori d'elefanti che mi avevano accompagnato al Mulai, un giorno mi portò una graziosa scimietta viva, un giovane *Semnopithecus*, appartenente ad una specie di cui possedevo già varî esemplari. Fino allora mi ero rifiutato costantemente d' accettare animali vivi, sia per i fastidi che cagionano,



FIG. 12. — *Ad attingere acqua.*

si perchè quando vi si è affezionati è più doloroso se a loro accade qualche disgrazia; ma lo Swaries mi incitò tanto che finii, benchè a malincuore, per prenderla. I primi tempi essa strideva continuamente, ma ben presto si fece amica di tutti. I cani furono dimenticati dai ragazzi di casa, che preferivano trastullarsi coll' inoffensiva bestiola, e quanti venivano dal Juvà-Gaun, si facevano premura di portarle frutta, teneri germogli di bambù ed altre ghiottonerie di quelle che la scimmia prediligeva. Così senza volerlo, concorsi anch' io ad aumentare la già esuberante vivacità che regnava in quella casa.

Dopo quelle giornate di pioggia continuata, il tempo si mostrò più benigno e benchè piovigginasse ancora ad intervalli, si ebbe una serie di giornate con sole scottante. Quando le diverse porzioni di foresta state abbattute nei mesi precedenti, furono sufficientemente prosciugate, gli uomini col capo di Tagatà ed i suoi figli si radunarono in bande e vi appiccarono il fuoco. Dopo la prima viva fiammata, esse continuarono ad ardere ancora per parecchi dì.

Nel giorno seguente a Tagatà vi fu grande festa; di buon mattino si sparavano colpi di fucile in segno d'allegria, ed i fanciulli e le ragazze venivano dal vecchio capo, portandogli in dono riso, tabacco ed acqua. Più tardi tutti si radunarono davanti alla sua capanna, provvisti di grandi bambù ripieni d'acqua trasparente e di quella colorata in giallo o in rosso.

Quando egli discese ed andò ad accoccolarsi in mezzo al cortile, sua moglie si avanzò e gli versò il suo vaso sulla testa e sulle spalle. Fu come un segnale; allora uomini, donne, giovanetti, fanciulli, ragazzi, bambini, a due, a tre, avanzandosi gli rovesciarono sopra il contenuto

dei loro bambù, nel mentre che il vecchio fregandosi, tremante di freddo la testa ed il dorso, andava snocciolando con un'espressione gesuitica un lungo rosario che io, naturalmente, non compresi.

Nel giorno e nella sera furonvi reciproci inviti e credo si bevette alquanta acquavite di riso e tutto finì lì.

Intanto erano trascorse più di due settimane dal mio ritorno da Plapù; molti degli uccelli che si prendevano, cominciavano ad essere in muta; di rettili e di uccelli avevo cercato far numerosa raccolta; le mie provviste erano in parte esaurite e anche dietro altre riflessioni, decisi di pensare al ritorno.

Negli ultimi giorni che soggiornai colà il piccolo Carin che aveva



FIG. 13. — Il mio piccolo Carin, cacciatore di lucertole.

tanto contribuito ad accrescere la mia collezione di rettili, mi portò belle e grandi rane arboricole (*Hylidi*) ed altre specie interessanti, che già avevo ottenuto a Bhamò dai monti Catcin (Kakhyens Hills).

Una sera poi egli venne da me con un astuccio di bambù ripieno di questi bei batraci, ma tutti morti. Gliene domandai la ragione e mi rispose che essendo stati avvicinati da un rospo malefico, questo li aveva fatti perire, e mi raccontò come prendendo uno di quei rospi e mettendolo in una pozzanghera abitata da rane, queste non tardano a morire. Egli aggiunse che in casa aveva pure il rospo; ma che desiderava tenerlo per procacciarsi con esso altre rane. Il Juvà-Gaun, presente

e funzionante come interprete, mi fece osservare, che quella specie di rospo tramandando una puzza nauseante, aveva la proprietà di uccidere le rane che gli si avvicinavano. Mandai naturalmente il piccolo Carin a prendere il famigerato animale ed egli me lo portò alcuni minuti dopo. Non vidi nulla di straordinario; era una specie della quale già possedevo alcuni esemplari; però lo misi nello spirito colle rane morte.

Non so quanto vi sia di vero in queste osservazioni « zoologiche », che mi fornirono a Tagatà, ma la cosa mi parve per lo meno molto curiosa.

Il 25 aprile era il giorno fissato per la partenza, ed assestate alla meglio le mie collezioni e le altre cose sopra tre elefanti, accompagnato dal Juvà-Gaun e da altri del villaggio, lasciammo nel mattino Tagatà. Era una bella giornata e scendemmo rapidamente quei bei monti giungendo verso sera a Chiaiton. La foresta era ovunque verdeggiante per le ultime piogge. Vicino a Chiaiton osservai in abbondanza un' *Aroida* fiorita tramandante un perfido fetore e aprendo quei fiori, vi rinvenni varie specie di coleotteri, fra i quali un piccolo *Stafilino* in numero straordinario.

Decisamente la stazione di polizia di Chiaiton, alla quale feci nuovamente capo, doveva lungamente rimanere impressa nella mia fantasia per le sue peculiarità. Oltre all'orologio armonioso ed ai sonanti rintocchi del *gong*, essa doveva riserbarmi una sorpresa più acuta.

Nel secondo giorno del nostro arrivo i gendarmi avevano arrestato un uomo preso da mania furiosa, il quale, minacciando uomini e donne, aveva destato un allarme generale. Siccome pareva che le manette non fossero sufficienti per dominarlo, si pensò di chiuderlo nel gabbiotto e così mi trovai con una compagnia molto vicina e affatto impreveduta.

Quello era veramente un pazzo indiavolato; non cessò di strepitare tutta la notte ed il giorno seguente, cantando, urlando, inveendo contro tutti. Benchè sembrasse di costituzione gracile, aveva una forza straordinaria, ed i guardiani dovettero parecchie volte legarlo con funi, che poco dopo egli scioglieva con una facilità inconcepibile.

Malgrado questo nuovo fastidio, non mi sconcertai; volevo aver pesci di quell'alta porzione dell'Undurò e non tralasciai di fare ricerca di pescatori, che me ne portassero. Però non ottenni che pochissimo.

Intanto il maniaco, al quale due giorni e due notti di clausura pareva avessero alquanto calmati i bollori del cervello, venne tratto fuori dalla sua prigione e poco dopo messo in libertà.

Da quel momento mi trovai sollevato, ma tuttavia, vedendo che il tempo si disponeva nuovamente alla pioggia e che d'altronde non potevo osservare quanto desideravo, mi decisi di ritornare a Cocorit.

Invece di rifare la strada già percorsa, preferii scendere il fiume a Moulmein e fissai una grande barca birmana, capace di alloggiare noi tre e contenere le casse che avevo con me e anche quelle lasciate a Cocorit.

Ben presto i preparativi furono ultimati, e benchè piovesse dirottamente, il 3 maggio feci trasportare ogni cosa a bordo e collo Swaries e il fedele cuoco mi imbarcai.

La lunga canoa aveva i suoi inconvenienti; era coperta da stuoje che lasciavano filtrare l'acqua in certa quantità e nello stretto e basso ambiente che mi era riservato, dovevo tenermi coricato o carponi. Ma d'altra parte era il mezzo migliore e più sicuro per arrivare a Moulmein col mio voluminoso carico.

Alle 12 levammo gli ormeggi e descrivendo uno stretto giro, mettemmo la prora a N. ed incominciammo a scendere la corrente.

In quel momento mandai un addio al Mulai, ai suoi candidi e profumati rododendri, alle eleganti orchidee, alle sue valli fresche e boschive. Mi rammentai la baraccuccia di Plapù, ove soffersi tanti disagi e Tagatà, il cui vecchio Juvà-Gaun, benchè avido di denari, si mostrò sempre onesto e leale con me. E vedendo che ormai tutto ciò era assai lontano e che non l'avrei forse riveduto più, non potei trattenere un lungo sospiro di rammarico.

Tre uomini formavano l'equipaggio, due di essi sul davanti con lunghe pertiche di bambù spingevano la barca, uno dietro al timone, che era il padrone, la dirigeva.

A Chiaiton il letto dell'Undurò mi parve non più largo di una quarantina di metri; ma dopo alcune rapide, le quali non presentavano alcun ostacolo, esso si allarga alquanto e si divide anche in canali, nei quali passammo con difficoltà. Sovente eranvi tronchi abbattuti e dalla riva i rami sporgenti inclinati sull'acqua mi facevano apprezzare l'utilità di avere una barca con una bassa copertura.

Qualche truppa di buffali col muso al vento, gli occhi stralunati e le orecchie tese ci guardavano paurosi a passare. Dopo due ore circa, alla nostra destra trovammo alcune capannucce miserabili coperte di foglie secche, villaggio che il timoniere mi disse chiamarsi Cutenu. Da questo punto cominciammo ad incontrare a brevi distanze certe rocce angolose e taglienti che sporgevano qua e là dall'acqua e che sorpassammo senza incidenti. Fra l'una e l'altra di queste rapide scogliose, l'acqua ritornava calma come quella d'un lago e nella sua tersa superficie si specchiavano con mirabile nitidezza, il cielo grigiastro e le due grandiose barriere boschive fra le quali scivolavamo lentamente.

Frequenti steccati di bambù attraversavano il fiume, con una rozza capannuccia impiantata verso l'apertura, che trovavasi nel centro di essi. Erano costruiti per la pesca.

Verso sera arrivammo all'imboccatura del torrente Micalan e ci arrestammo a pernottare. La pioggia cessò per brevi intervalli, ma nella notte ebbimo frequenti ed abbondanti acquazzoni.

Il tempo si mantenne pessimo tutto il giorno seguente e non si rischiarò che alla sera quando arrivammo ad Assun. Là eranvi conoscenze che avrei riveduto volentieri, ma stante l'ora tarda, stimai meglio di rimanere nella canoa.

Le rive del fiume, sempre coperte da densa ed alta foresta, mi parvero mediocrementemente popolate d'animali; vidi tre specie d'Alcedinidi, fra i quali la *Pelargopsis burmanica*, qualche anitra, alcune gralle, fra le quali comunissimo un *Hoplopterus*, ed un branco di lontre, che fuggirono dalla riva prima che fossi loro vicino. Lo Swaries ammazzò un *Plotus* che regalammo ai rematori.

Anche oggi incontrammo qualche canotto che rimontava la corrente; ma per quante domande facessi di pesci, non riescii ad averne uno.

Il terzo giorno lasciammo Assun illuminato dai raggi del sole, e ciò mi fece sperare in una buona giornata.... e ne avevamo di bisogno! Le frequenti filtrazioni nell'interno della nostra barca avevano inumidito ogni cosa.

Nel momento in cui ci rimettevamo in moto alcuni grandi buceri attraversavano il fiume. Questi uccelli mi hanno fatto sempre una strana impressione. Coll'enorme testa che li fa sembrare armati di un cimiero, coi vivi colori che l'adornano, col rumore caratteristico che producono volando, mi appajono come ideali creature, come fantastici guerrieri alati, che si rechino ad un torneo.

Poco dopo Assun, sopra un tronco caduto in parte nel fiume, vidi una famiglia di scimmie. I due piccoli scherzavano colla loro madre, mentre il maschio un po' discosto, stava seduto in aria pensosa e grave lasciando pendere in basso la sua lunga coda. Ma la loro apparizione fu così inaspettata, che prima avessi il tempo di tirar fuori il fucile e puntarlo al maschio, la barca me li aveva già tolti di vista. Si ritornò indietro, ma essi, spaventati dal nostro avvicinarsi, si erano già internati nella foresta e non vidi più che alcune fronde scuotersi sotto il loro peso.

L'aspetto del fiume andava cambiando rapidamente man mano che ci allontanavamo da Assun; sulle sue rive non si scorgevano più quei poggi ondulati, quella foresta fitta e grandiosa; ogni cosa diventava

monotona; l'acqua intorbidita e giallastra scorreva lentamente e poco oltre avremmo incominciato a sentire gli effetti dell'alta e bassa marea.

Giunti ad un piccolo villaggio detto Kiaing, lasciammo la canoa e sopra un carro con alcune provviste ci dirigemmo a Cocorit, mentre essa continuando pel fiume mi avrebbe aspettato e ripreso a Kiondò.

Arrivato a Cocorit e passate in rivista le collezioni, che trovai in ottimo stato, saldai le scatole di latta, chiusi le casse e, il tempo mantenendosi bello, con tre carri trasportai, senza difficoltà, ogni cosa a Kiondò.

La canoa, che ci aspettava, accolse non senza difficoltà la nuova massa di bagagli e la stessa sera con uno splendido chiaro di luna ci rimettemmo in rotta per Moulmein. I rematori vogarono buona parte della notte e dopo poche ore di riposo ripresero i remi verso le 7. ant. del giorno dopo. Prima di partire, sporgendo il capo fuori della barca che era ancorata a riva, vidi sulla sponda pantanosa, allora scoperta per la bassa marea, alcuni pesciolini (Gobioidi) saltellare agilmente, altri strisciare come anfibî sull'umido limo. Mi posi ad osservare con compiacenza quelle curiose bestioline, che annojate dalla monotonia dell'acqua, si permettevano di fare passeggiate fuori del loro elemento vitale (1). Le loro natatoje fuori dell'acqua sembravano assolutamente

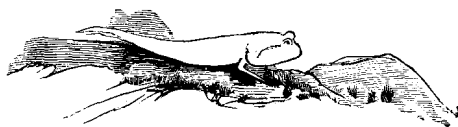


FIG. 14. — *Periophthalmus Koelreuteri*.

convertite in minuscole zampette, colle quali il pesce muovevasi lentamente. Essi spiccavano pure frequenti salti, massime se intimoriti dai miei movimenti; ma allora ripiegavano la coda ad arco lateralmente, facendola scattare come una molla.

Lungo la giornata il sole si fece ardentissimo e i rematori, più stanchi che nella notte precedente, ormeggiarono la canoa per cercare un po' d'ombra sulla riva durante le ore più calde. Io colsi il destro per scendere e dirigermi ad una capanna che intravedevo poco lungi fra gli alberi, e di là vidi una vasta piantagione di zucchero.

Alla sera si arrivò a Moulmein, ma essendo tardi, mi trattenni ancora nel nostro poco comodo alloggio galleggiante fino al dì seguente,

(1) *Periophthalmus Koelreuteri*.

in cui, trovato un appartamento nella città, vi feci trasportare il mio prezioso bagaglio.

Il vapore che doveva portarmi a Rangun non partiva che dopo cinque giorni, ed io pensai subito di utilizzare questo tempo con una nuova gita alle *Farm Caves*, la quale mi diede risultati nuovi e molto interessanti. Però neppure questa volta trovai gli Anoftalmi che ardentemente desideravo.

Con questa escursione ebbe fine la mia campagna zoologica nel Tenasserim, che durò più di quattro mesi.

Le collezioni radunate contano 450 pelli d'uccelli; più di 400 mammiferi, molte centinaia fra rettili, batraci e pesci ed una numerosa raccolta d'insetti, di ragni, di molluschi e di altri piccoli animali, che vanno ad aumentare quello splendido materiale zoologico, che già rese, anche all'estero, celebre il Museo Civico di Storia Naturale di Genova fondato dal marchese Giacomo Doria.

